

e

**mafia  
ed  
emigrazione**

**selezione cser**

*Centro Studi Emigrazione - Roma*

**1-2**

## INTRODUZIONE

*Le recenti migrazioni interne (dal sud al nord della penisola) e la "meridionalizzazione" delle nostre correnti migratorie all'esterno, soprattutto in Europa, sono state occasione per molti di ritenere e di dire che gli immigrati hanno "importato la mafia".*

*Gli stessi operatori sociali e pastorali che hanno compiti di assistenza e di promozione in campo migratorio sono spesso perplessi di fronte a manifestazioni di solidarietà tipiche degli immigrati meridionali, solidarietà con cui questi, mentre si uniscono intimamente tra loro, si separano nettamente dagli altri.*

*A volte gli stessi operatori hanno l'impressione che tali solidarietà "esclusive" tanto più si approfondiscono quanto più essi si rivelano incapaci di capirne le premesse e le applicazioni. Sembra che lo stesso fatto "emigrazione", quando è maneggiato, per così dire, da meridionali, diventi un viaggio verso amici, siano questi a Milano, oltr'alpe o oltre oceano; un viaggio in cui la differenza dei territori, delle lingue, delle leggi, delle culture è relegata fra gli aspetti trascurabili, di cui non vale la pena preoccuparsi.*

*E ciò tanto più quanto più i protagonisti dell'avventura migratoria sono anche titolari di quella che*

oggi viene chiamata la "cultura analfabetica".

In sostanza ciò che costituisce la croce e delizia degli studiosi e degli operatori di cui sopra, quando vengono a contatto con gli immigrati meridionali, soprattutto con gli isolani, è la constatazione di una serie di contrasti, a prima vista inconciliabili:

- da una parte, una sconcertante facilità nel compiere atti cruenti e, per di più, la pretesa di voler far credere che in certe circostanze lo spargimento di sangue sia diverso, onorifico, meritorio; dall'altra una certa timidezza;
- un senso di inferiorità endemico, in ogni occasione di confronto con i settentrionali e forse di fronte a se stessi e alle proprie ambizioni insoddisfatte; nello stesso tempo, un credersi sempre potenzialmente superiori e un aver fretta di trovare i mezzi per dimostrarlo: quasi un agire sulla base dell'intuizione che nella scala sociale, per avere un sufficiente spazio di libertà, è necessario trovarsi o prima del primo gradino o dopo l'ultimo, mai in mezzo, dove si può essere controllati da tutte le parti;
- una mancanza di organizzazione nel lavoro, una estrema difficoltà di associarsi per produrre meglio e di più (difficoltà derivante dal principio condiviso da molti: "chi gioca solo non perde"); nello stesso tempo, una stupida capacità di associarsi e di tenere unite le fila, vincendo tutte le distanze, servendosi di poche parole e utilizzando i mezzi altrui, quando si tratta di certe imprese e di certi traffici;
- un saper fornire, in maniera inesauribile, i migliori trasgressori e, nello stesso tempo, i migliori tutori della legge.

Accanto agli aspetti contrastanti, vi sono le di chiarazioni sconvolgenti.

Di fronte alla blanda reazione di altri in caso di infedeltà coniugale o di simili offese all'onore, il meridionale dice: "Siete poco uomini. Noi abbiamo una morale più severa. Per questo uccidiamo".

"Non si potrebbe perdonare?, chiede, ne "Il Padrino" di Mario Puzo, una donna protestante americana, da poco entrata, come sposa, nel "clan".

"Michele avrebbe potuto perdonare - risponde il "consigliori" del "Don" - ma la gente non perdona mai a se stessa e così sarebbero rimasti sempre pericolosi".

Sono dichiarazioni sulla base delle quali sembrerebbe di poter concludere che il perdono degli altri non ha valore e non interessa, perchè resta all'esterno e non riesce a trasformare le persone, rifacendole amiche come prima.

Per scoprire i legami vitali che permettono a sen timenti e a realtà così contrastanti di stare insieme, per cui la violenza si fonda sulla timidezza, la fedeltà sulla legge dell'omertà e questa sulla coscienza e sull'onore, si è creduto necessario scavare nella storia della Sicilia, scendendo lungo i secoli il più lontano possibile e aggredendo il fenomeno dal di dentro e dal profondo. Il sussidio della logica comune, infatti, servirebbe poco. Solo la storia dei costumi e dei fatti in cui questi sono consolidati può chiarirci qualcosa. La vita si illumina con la vita; e questa è piena di paradossi. Fu detto, ad esempio, che alle stragi indiscriminate della rivoluzione francese si arrivò partendo dalla compassione verso gli innocenti oppressi e sfruttati dai signori del tempo. Non vediamo anche a livello istintivo che l'amore si arma di violenza e la tenerezza

verso i neonati si manifesta come ferocia verso l'esterno?

Il pericolo di errore nel giudicare le popolazioni meridionali - soprattutto nel campo dell'emigrazione, perchè è qui dove le differenze vengono a galla - si può evitare solo tenendo presente che ci troviamo di fronte non a culture barbariche che si stanno lentamente incivilendo, ma a culture di altissimo livello, costrette dalla povertà e dalle varie dominazioni esterne, succedutesi durante i millenni, e rinchiudersi nello spazio ristretto della famiglia, ove le più alte tradizioni sono state ricoperte dalla polvere dei secoli.

Le isole, le montagne e l'aridità del suolo pare siano servite a custodire intatte certe forme di vita che hanno ancora qualcosa della violenza e della vitalità di quei popoli antichi che conosciamo attraverso Omero e gli altri poeti.

Alla guerra contro gli estranei fanno da contrappeso i vincoli di amicizia strettissima verso i vicini.

Noi, abitanti dei grandi spazi aperti, siamo stati costretti a fare il contrario, pagando la pace tra gruppi opposti con la trascuratezza dei vincoli dell'amicizia. Chiamiamo pace la sospensione delle ostilità e misuriamo l'amicizia sulle parole dei protocolli diplomatici.

Ma quando si scende verso il sud e si esperimenta l'amicizia come là si intende, ci sembra di scoprire una realtà nuova e se ne resta salutarmente sconvolti.

E non ci dice niente, proprio nelle zone di immigrazione, la reazione innata dell'uomo del sud verso la catena di montaggio e la lunga trafila della produzione industriale, che tende a "cosificare" l'uomo? la sua preferenza

za verso impieghi dove gli scambi interpersonali rimangono intensi? la sua sofferenza quando il lavoro lo porta lontano dalla famiglia? il suo poco entusiasmo verso i colleghi - e questo vale anche per l'emigrazione classica negli Stati Uniti - la cui intensa attività politica e la cui lotta per le cariche supreme rischia di mettere in second'ordine o, addirittura, di sfasciare i vincoli familiari?

A questo punto, però, è necessaria una precisazione: il nostro sforzo di comprensione non si deve confondere con un tentativo di giustificazione. Ci guardiamo bene dall'elevare la dinamica dell'istinto a modello di convivenza civile. Crediamo però che sia utile tenere presenti le strutture naturali che sono alla base della crescita delle società, perchè nulla di solido potrà costruire il mondo civile staccandosi troppo da questo terreno. "La vera vita - ha scritto Kafka - passa per una fune che non è tesa a grande altezza dal terreno. Sembra più adatta a fare inciampare che a camminarci sopra". Altro è dunque comprendere, altro è giustificare: tanto più che, anche qui, la medaglia ha il suo rovescio: l'amicizia "meridionale" può essere cattivante, in senso letterale. Può costringere uno ad immergersi fino al collo nella sua logica, che è quella del sangue, con tutto ciò che essa ha di confortevole, ma anche di limitato. E' comprensibile che altri, pur riconoscendo il valore e il calore di quella amicizia, preferisca mantenere la libertà dei suoi movimenti, sentirsi servo non delle persone ma del progresso e rimanere disponibile alle sue esigenze che non si possono prevedere.

Ci si potrà chiedere qual è in definitiva, lo scopo che si propone questo quaderno di "Selezione CSER" dedicato al tema "Emigrazione e mafia".

Possiamo dire che in questo momento, in cui troppi gettano pietre da quella parte, ci è parso necessario

mettere a fuoco i risvolti trascurati di una cultura e di un tipo di convivenza. Ma la riflessione che proponiamo non è fine a se stessa: essa dovrebbe condurre a ricercare la soluzione dei problemi che si esprimono col nome di "Mafia" non semplicisticamente nel cambio delle strutture ambientali (che poi sarebbe una specie di "deportazione" morale), ma in direzione di una profonda, frustrata esigenza umana: tenendo conto, cioè, che gli uomini si aggrappano ad un "padrino" perchè costretti a vivere in un mondo incapace di reinventare una "amicizia" che regga alle scosse provocate dall'emigrazione, e afflitto da un pauroso vuoto di "Paternità".

LA REDAZIONE

1.

**origine** *storica*  
*dell'organizz-*  
*zazione.*

1 - LA MAFIA IN SICILIA

[a Mafia è un fenomeno sociale tipicamente siciliano, che non può venire identificato o assimilato con nessun'altra associazione extralegale.

*"Ha origini antichissime e rivendica a sé il diritto di difendere l'onore, i deboli, e di fare rispettare la giustizia umana tra i suoi*

*affiliati. Se oggi i giornali di tutti i paesi e di tutti i partiti l'additano all'opinione pubblica come una piaga del nostro paese, in fondo non hanno torto, perchè essi presentano nei loro articoli quella parte che ha degenerato, quella parte che in virtù delle sue ribalderie e della sua ferocia è riuscita a mettere le mani sulle fonti vive della produzione, sui grandi poteri e ricchezze" . (1)*

Questo giudizio è uscito dalla bocca di un celebre mafioso, Nicola Gentile, ormai "vecchio ed amareggiato" il quale si è deciso a scrivere le sue memorie rivolgendosi ai giovani affinchè le dure esperienze da lui fatte non si ripetano mai più.

Il Gentile non ci spiega l'origine della parola "mafia", che del resto si perde nella nebbia dei secoli e pare avesse comunemente il senso di: bello, valido, prode e attributi affini. Egli si preoccupa invece di distinguere la Mafia trapiantata in America in quest'ultimo secolo dalla Mafia che svolge le sue attività in Sicilia da tempo immemorabile e che si confonde col costume stesso dei Siciliani. Aggiunge poi una osservazione che ci permette di situare subito il fenomeno in un contesto particolare, distinguendola da tutte le altre associazioni, criminali o meno, che sfuggono ad un diretto controllo legale; non è minimamente tentato di accostare la Mafia ad una qualsiasi banda criminale, ma la paragona alla Massoneria, per dire che, mentre questa "basa i suoi principi su un sistema filosofico, la 'onorata società' trova la sua ragione di esistere nella forza, nell'esercizio del potere con molti mezzi". (2)

Sottolineiamo subito che la parola "potere" deve venire intesa proprio in un senso politico, anche se non

si identifica con nessun potere politico riconosciuto legalmente.

Si tratta pur sempre di uomini che comandano ad altri uomini e che dispongono dei mezzi e dell'autorità o "rispettabilità" a ciò necessari. Come il comune potere politico non ha, per sua natura, un proprio scopo, distinto sul piano commerciale, ma esiste per tutelare le attività altrui entro una cerchia più o meno larga, così pure il mafioso si dice consacrato al bene degli altri e si accontenta dell'onore che da ciò gli deriva. Il Gentile non si stanca di ripetere nel suo libro che denaro ne ha sempre avuto, ma che non vi ha mai fatto caso. Lo considera solo un mezzo per esercitare la sua missione e spesso ci rimette.

Anche Virgilio Titone, rifacendosi alla Mafia vecchio stampo, dopo avere notato che in Sicilia non vi erano che i "galantuomini" e gli altri e che "galantuomo" è il proprietario della terra (la quale può ben fare da piedistallo alla staticità morale con cui vengono caratterizzati l'"onore" e la rispettabilità), aggiunge:

*"La terra non serve per arricchire. Non ci si pensa neanche. Colui, infatti, che possiede il denaro, il mercante, o, quando accade, chi esercita una attività industriale appartiene ad una categoria sociale inferiore. La terra è, prima di tutto, quasi una investitura, il segno o il simbolo del posto che si occupa nella scala sociale. Ha sostituito l'investitura feudale. .... in questi ambienti ogni sfoggio di ricchezza o anche un tenore di vita meno disagiato o più moderno o civile del consueto, sono condannati come cose poco serie e che vogliono dare nell'occhio. (3)*

Tutto ciò deve venire ben tenuto presente per comprendere il carattere essenzialmente politico (in senso largo) della Mafia, la quale è sorta in un'isola dove nessun altro potere politico fu mai seriamente ed efficacemente esercitato. La Mafia riempiva dunque un vuoto di potere, proprio come fa ora negli Stati Uniti, facendo funzionare, secondo certe regole, le case da gioco o la vendita dei narcotici, perchè il governo ufficiale è assente, ne ignora l'esistenza e facilita così un genere di abusi.

I poteri pubblici sono coscienti della esistenza di zone d'ombra che sfuggono al dominio della legge in certi settori importanti della vita reale, tanto è vero che la Commissione Kefauver, istituita nel 1951 per studiare il crimine organizzato negli Stati Uniti, terminati i suoi lavori e fatta la lista dei disordini e perfino di molti capimafia responsabili di centinaia di omicidi, dovette limitarsi a fare delle "raccomandazioni". (4)

Nel suddetto rapporto si parla apertamente della corruzione di pubblici ufficiali, senza per questo suggerire adeguate modifiche nelle leggi che possano frenare questi abusi. Sono incoerenze che hanno la loro radice nella difficoltà di definire chiaramente quella particolare associazione a delinquere che si chiama "Mafia", perchè, appunto, non si può facilmente dimostrare se sia una associazione a delinquere (cfr. op.cit. p. 57) o non piuttosto una specie di prolungamento delle forze repressive ad uso del "sottobosco sociale".

Comunque sia da giudicare la situazione negli Stati Uniti, certo è che la Sicilia ha sofferto per secoli di un evidente vuoto di potere pubblico, che ha finito per provocare nei Siciliani non un surrogato provvisorio, ma un modo particolare e stabile di interpretare e di applicare la cosiddetta legge di natura.

## 2 - NON ESISTE UN POPOLO SICILIANO NE' UNA STORIA UNITARIA DELLA SICILIA

Per un complesso di cause geografiche e storiche la Sicilia non fu mai invasa da popoli estranei abbastanza numerosi da occuparne tutto il territorio e da imprimerle uno specifico orientamento culturale politico.

E' significativo il fatto che perfino i Romani solo a questa provincia assegnassero due pretori, uno residente a Siracusa e l'altro a Palermo.

Gli stessi Saraceni si arroccarono nei castelli situati nelle alture dei monti per discendere di tanto in tanto a razzciare la campagna e le stalle, senza mai darsi pensiero di imporre alla Sicilia intera un vero governo.

Per farsi un'idea di come fu condotta la conquista dell'Isola, basti citare l'esempio di Butera, la quale, assediata nell'855, si riscattò cedendo come schiavi ai Berberi cinque o seimila "villici": documento evidente del disprezzo con cui i signori della città trattavano gli abitanti della campagna e dello spirito avventuriero, per dir poco, con cui i conquistatori cercavano di insediarsi.

Ma procediamo con ordine.

Nel libro VI delle "Storie" di Tucidide si parla della Sicilia e vi si dice che era abitata da diversi piccoli gruppi di immigrati, i Sicani, i Siculi, i Fenici e

poi i Greci, i quali vi apportarono il loro concetto di "polis", una entità politica a sé stante, senza ambizioni territoriali e attenta a sfruttare la campagna circostante o a rendere tributari i villaggi vicini, come aveva fatto Atene con le isole del mare Egeo. Si direbbe che la frammentarietà geografica della Grecia sia stata portata e mantenuta in Sicilia, a dispetto della compattezza del suo territorio. Vale proprio la pena di ascoltare quello che ci racconta Tucidide:

*"Quando per mare giunsero numerosi i Greci, i Siculi abbandonarono la maggior parte dell'Isola e si riunirono per andare ad abitare Amotia, Solunte e Panormo, vicino agli Elimi, fiduciosi dell'alleanza di questi e rassicurati dal fatto che lì breve era la distanza di Cartagine dalla Sicilia.*

*Dei Greci giunsero per primi i Calcidesi dall'Eubea, i quali, guidati da Tucle, fondarono Nasso ed edificarono l'altare di Apollo Archegeste, che anche ora si trova fuori della città e sul quale, quando i sacri inviati stanno per salpare dalla Sicilia, prima fanno sacrifici.*

*L'anno seguente Archia, giunto da Corinto, fondò Siracusa, avendo prima scacciato i Siculi. ...Tucle e i Calcidesi, nel quinto anno dopo la fondazione di Siracusa, partiti da Nasso, fondarono Leontini.*

*...Nello stesso tempo anche Lamide da Megara giunse in Sicilia conducendo dei coloni.*

*...Altri, venuti da Tapso, poichè Ibleo, re siculo, offrì loro il paese e ve li condusse, fondarono Megara, chiamata Iblea. Dopo duecento-quarantacinque anni furono scacciati dalla città e dalla regione per opera di Gelone, tiran-*

no di Siracusa.

*...Zancle fu fondata in origine da pirati venuti dalla città di Cuma calcedese nel territorio degli Opici.*

*...Il primo nome di Zancle era stato dato dai Siculi, perchè la forma della regione era simile ad una falce (i Siculi chiamano la falce "zanclo"); più tardi essi furono scacciati dai Samni e da altri Ioni, i quali, sfuggendo ai Persiani, erano approdati in Sicilia.*

*I Samni, però, non molto tempo dopo, furono scacciati da Anassila, tiranno di Reggio, il quale introdusse nella città uomini di varia provenienza e cambiò il nome di Zancle in Mesene, da quello della sua patria antica".(5)*

Questi inizi della vita della Sicilia meritano di venire ricordati perchè anche il seguito della storia non sarà molto diverso: essa continuerà a venire invasa da "popoli di varia provenienza", senza che mai questi riescano a fondersi in un popolo unico.

Il seguito del racconto di Tucidide ribadisce questa linea di sviluppo. Scrive, infatti, che gli abitanti di Segesta, città della Sicilia occidentale, erano in lotta con quelli di Selinunte e di Siracusa (due città alleate) per questioni di matrimoni e per un pezzo di terra contestato. Si noti bene: problemi di terra e problemi di matrimoni!

I Segestani, dunque, mandarono ambasciatori ad Atene, loro vecchia patria di origine, per sollecitarne aiuti contro i Selinuntini e i Siracusani, originari di Corinto, che si trovava in continui contrasti con Atene.

Gli Ateniesi risposero alla chiamata dei Sege-

8

stani e partirono con una grande fretta, ma la guerra si risolse in un disastro per gli assalitori. Molti giovani ateniesi dovettero restare in Sicilia in qualità di schiavi, nascondendo sotto una condizione esterna miserabile gli splendori spirituali della nobiltà nativa.

Il debole oppresso ricorre, se intelligente, all'astuzia. Così avevano fatto i Segestani, che, per indurre i capi degli Ateniesi a sobbarcarsi gli oneri di una guerra in zone così lontane, li avevano persuasi che a Segesta disponevano di moltissime ricchezze. Ricevendo gli ambasciatori ateniesi, li avevano invitati ad un banchetto, avevano radunato da tutte le altre case di Segesta vasellame d'oro e di argento, prendendone in prestito anche dalle città vicine dei Fenici e dei Greci, e lo mostravano durante il banchetto, come se appartenesse a loro. "La minzogna serví a lí bisogna"; o anche: "lu parrinu cummoghia lu calici e nui nn'avemu a cummighiari l'unu cu l'autru" (il prete copre il calice, e noi dobbiamo coprirci a vicenda).

Nel 210 a.c. la Sicilia venne assoggettata a Roma, senza poter però mai godere, come il resto dell'Italia, dell'estensione del "jus" italico.

La situazione dell'isola continuò a soffrire dell'abbandono di sempre da parte della legge; basta ricordare le "Verrine" di Cicerone, che documentano lo spirito con cui i pretori governavano quella regione, che contava più come granaio di Roma che non come parte della Repubblica.

Diodoro afferma che i padroni, affamando i loro schiavi, li obbligavano in certo modo al brigantaggio. Sul l'argomento il Mommsen scrive:

*"In quei tempi, quando le strade si facevano troppo malsicure, i governatori ordinavano bensì che si facessero delle perlustrazioni, ma per non inimicarsi i piantatori italici (il sistema delle piantagioni incominciò in Sicilia prima che altrove) consegnavano d'ordinario i ladri ai loro padroni; questi, però, erano gente autonoma quanto alle leggi, e alle richieste di vestiario rispondevano chiedendo ai loro pastori se i viaggiatori transitassero nudi per le strade..."* (6)

Da questa condizione di cose derivarono le guerre servili e lo scarso senso patriottico. Tito Livio (XXIX, 1) riferisce che Scipione, avendo rivolto ai giovani nobili dell'isola un invito a seguirlo in Africa, si accorse che esso era stato accolto con tanta malavoglia da indurlo a rimandarli tutti alle loro case.

Ad aggravare le divisioni interne, legate alle immigrazioni del passato, si aggiunse l'invasione araba, tra l'800 e il 900, che gravitò più sulla parte occidentale dell'isola che non su quella orientale, approfondendo il fossato tra le due culture. Il carattere chiuso e taciturno degli Arabi, i rapporti tra i sessi, l'organizzazione tribale, l'inerzia dei berberi e quanto nei loro costumi derivava dalla aridità del suolo, dal clima del paese di origine e dal fatalismo religioso, dovevano riuscire una scuola tanto più efficace sui cittadini della Sicilia occidentale quanto più questi dovevano sentirla congeniale con le loro proprie abitudini.

Né è da trascurare il fatto che dopo la conquista normanna, compiuta con la caduta di Butera e di Noto tra il 1089 e il 1091, molti Saraceni si convertirono senza tanti scrupoli al cristianesimo, come, prima, molti cristiani, sempre per interesse e per godere di maggiore rispetto,

si erano convertiti al musulmanesimo. Sul piano religioso, come abbiamo già avuto occasione di accennare, non si verificarono mai in Sicilia fenomeni di fanatismo.

In proposito vogliamo ricordare la strumentalizzazione cui fu sottoposta la stessa Inquisizione Romana in mezzo a questo singolare pluralismo culturale e religioso avanti lettera. I tribunali che dipendevano dalla Spagna ebbero rare occasioni di procedere contro eretici e si sfogarono qualche volta contro le streghe; ma non lasciarono un cattivo ricordo fra la popolazione perchè moltissima gente vi trovava una fonte di guadagno e di protezione. Come? Iscrivendosi in qualità di "familiari" presso gli stessi tribunali, con l'incarico di riferire, collaborare, aiutare. Chi diventava "familiare" dell'Inquisizione veniva automaticamente sottratto alla competenza dei tribunali locali e per procedere contro di lui sarebbe stato necessario adire il Santo Uffizio di Roma.

Racconta il Medinaceli che questi familiari compivano "cosas no oydas, ni vistas", al punto che si poteva asserire non esservi più nell'isola un delitto straordinario in cui non intervenisse un familiare dell'Inquisizione. I familiari erano diventati veramente uno stato nello stato, potevano portare armi proibite, quali "escopetas y escopetonas".

I familiari dell'Inquisizione avevano un privilegio: "la prima nobiltà ... specialmente di questa capitale (Palermo) non isdegnava portare in petto la croce gigliata ... come di un ordine cavalleresco". Così la morale divenne "maschile": si poteva ammazzare, ma guai alle donne che ardissero offendere la modestia o amoreggiare in pubblico!

### 3 - LA MAFIA FA LE OSSA

Abbiamo accennato per sommi capi ai grandi avvenimenti che segnarono la storia della Sicilia: le colonie greche, la dominazione romana, la conquista saracena, l'invasione dei Normanni. Prima di passare al dominio spagnolo sarebbe necessario dire una parola sul governo di Federico II. Questi succedette ai re normanni e ne continuò la politica, portando a termine la sottomissione dei Saraceni e affidando i loro possedimenti a Vescovi e monasteri. Così cambiava maestro ma la musica rimaneva sempre la stessa: in alto dei padroni assenti o incapaci di guidare l'agricoltura, in basso la massa dei servi e degli schiavi.

L'unico cambiamento nella struttura sociale dell'isola riguarda il trasferimento delle opposizioni dal terreno della razza e della cultura a quello più tipicamente sociale dei rapporti tra lavoratori e datori di lavoro o padroni. Se qualche miglioramento vi fu nell'usare rispetto verso i "villici", esso riguardava piuttosto la proibizione di fare violenza fisica alle persone, specialmente se battezzate. In Sicilia, infatti, l'uso dei ceppi e delle catene nonché la mutilazione delle membra furono diffuse più che altrove nel Mediterraneo nei confronti con la servitù in genere.

Fu Federico III di Aragona a consigliare moderazione. Nelle reali costituzioni del 1296 il re aragonese ricorda ai padroni che "licet sint domini servorum suorum, tamen suorum membrorum domini non existunt" (i padroni dei

servi non sono padroni delle membra del corpo dei servi). Nelle stesse costituzioni si stabilisce che anche i Saraceni, come i Giudei, sono obbligati a portare sul vestito un distintivo (una striscia rossa). Ciò serviva per proteggere i cristiani battezzati, affinché i padroni non li potessero vendere o maltrattare come dei Saraceni.

Un altro aspetto della tragedia che per tanti secoli gravò sulle popolazioni siciliane prende il nome di mobilità geografica e sociale, a causa delle continue distruzioni di villaggi e di città che costringevano gli abitanti scampati a trasferirsi altrove. Durante il dominio spagnolo furono i baroni a determinare un movimento vastissimo nella popolazione, fondando nuovi comuni e invitando le famiglie a stabilirvisi, fuggendo dalla servitù di cui soffrivano altrove. Per meglio adescarli, concedevano loro case e terre in enfiteusi.

Qualche cosa che prelude alla Mafia in senso moderno incomincia proprio qui: in questi nuovi comuni, infatti, oltre a persone dabbene confluivano anche ladri, assassini e vagabondi di ogni genere, dando origine ad ammassamenti casuali di persone tra le quali non c'era alcun vincolo né di parentela né di tradizioni e spesso neppure di religione.

Di conseguenza i baroni dovevano premunirsi circondandosi di gente fida e risoluta; all'inizio questi mezzi "bravi" servirono a tener ordine, ma in seguito, come era da prevedere, contribuirono a renderlo più precario e a provocare risse più sanguinarie. Tanto più che i dipendenti impararono la tattica e incominciarono ad organizzare bande popolari per difendersi contro quelle del barone. Due forze extralegali erano così già venute alla ribalta nella storia siciliana.

E' giusto chiedersi a questo punto come mai nessuna autorità abbia pensato di intervenire per mettere un po' di disciplina, a incominciare dai signori baroni. A tale domanda bisogna dare una duplice risposta: anzitutto la convinzione che nella vita bisogna imparare a sbrigarsela da soli era penetrata nel profondo degli animi, a causa di tutti gli avvenimenti e le confusioni sociali che abbiamo già descritto. Nei secoli precedenti l'oppressione e la miseria erano state troppo pesanti per permettere alle singole persone e ai singoli gruppi una qualsiasi forma di indipendenza. Ora però l'occasione era venuta.

In secondo luogo non sarebbe giusto pensare che per tutto il medioevo e fino agli inizi dell'età moderna i briganti e i tirannelli esistessero solo in Sicilia. Re, principi, signori e stati, tutti si valsero dovunque abitualmente dell'opera dei banditi. Se si considerano i metodi dei condottieri italiani che guidavano milizie mercenarie e i metodi di governo dei vari signorotti locali (si pensi al don Rodrigo del Manzoni, all'Innominato) riesce assai difficile tracciare i limiti di distinzione tra atti di guerra e azioni di banditismo.

Ciò, dunque, che costituirà eccezione per la Sicilia sarà il permanere di questa situazione di anarchismo interno anche quando in tutto il resto dell'Europa e della stessa Italia incominceranno a delinearsi i caratteri dello Stato moderno ed a svilupparsi la coscienza di patria, in relazione con un determinato territorio e all'insegna di scopi comuni a tutti i suoi abitanti.

La Sicilia può vantare di aver posseduto il primo parlamento italiano, parlamento che si è conservato attraverso tutte le forme di dominio cui l'isola è stata sottoposta dal tempo dei re normanni in poi; ma in questo vanto si trovano anche le ragioni della sua arretratezza ammi-

nistrativa e politica.

Quando, infatti, gli altri Stati europei cominciarono ad autogovernarsi e ad esigere che i loro re si occupassero più assiduamente dei loro popoli, scossi come erano dall'umanesimo trionfante e dalla riscoperta della loro libertà e della loro dignità, la Sicilia conobbe il periodo di maggiore abbandono da parte dei titolari della potestà regale, tanto che dal 1500 fino quasi alla sua annessione al Regno d'Italia essa continuò ad essere governata da un viceré; o, meglio, continuò ad essere "governata" dal suo parlamento, che rappresentava il "regno" e a fare atti di ossequio al viceré che rappresentava il monarca lontano.

Il parlamento siciliano, con sede a Palermo, ricordava di essersi dato liberamente agli Aragonesi, subito dopo la cacciata dei Francesi nel 1282 e di non dipendere dalla Spagna se non per quel tanto che consegue a una unione personale col monarca. Ne derivava un rapporto quasi di tutela, che obbligava il monarca a difendere la Sicilia dai nemici esterni, mentre per conto suo il "regno" non considerava affari che lo riguardassero le guerre combattute in Europa dalla Spagna.

Un'altra caratteristica molto interessante per il nostro discorso sulle origini della Mafia distingueva il parlamento siciliano da tutti gli altri parlamenti europei: esso non aveva un vero potere legislativo. Sua principale funzione era quella di votare i "donativi" al re; ma, nello stesso atto con cui si stabiliva la somma da pagare, si chiedeva, come corrispettivo, che il re approvasse certe domande di "grazie", le quali, se accolte, entravano a far parte delle leggi del regno.

E' facile immaginare che genere di "grazie" po-

tesse chiedere un parlamento che mai era stato elettivo. Esso era composto di tre ordini: l'ecclesiastico (vescovi e abati), il militare o baronale e il demaniale, nel quale ultimo erano rappresentate le terre dipendenti direttamente dalla corona.

Chi dunque si interessava veramente del bene del popolo?

Eppure ce ne sarebbe stato bisogno. I contadini continuavano a dover lavorare "da sole a sole", accontentandosi dei mezzi di sussistenza. Inoltre, al termine della stagione, se fosse piaciuto al padrone, potevano venire accusati di qualche crimine, e così privati di qualsiasi mercede e magari imprigionati. (7) Che diciamo, imprigionati? Venivano chiusi nei "dammusi" o celle sotterranee, senza vestiti e senza alimenti, perchè vi morissero!

Un canto popolare diceva:

*"L'omini un sunnu ccà, mancu in campagna  
sunnu intra li dammusi sutta terra  
quannu cu la giustizia si parra  
(quando ci si rivolge alla giustizia)  
cu li manu liati e l'occhi in terra".*

I viceré tentarono di intervenire per migliorare la situazione, ma non lo poterono fare passando per la via ordinaria, mediante nuove leggi e nuovi ordinamenti giudiziari, perchè la strada era sbarrata dai privilegi dei tre ordini che sedevano in parlamento. Allora si fece ricorso ad un rattoppo che finirà per diventare peggiore del buco: si istituiranno i corpi speciali dei cosiddetti "compagni d'arme" (1543), con la funzione pretestuosa di rinforzare la polizia regia, ma di fatto per farne uno strumento di repressione contro le bande armate di cui disponevano i ba-

roni nelle campagne e una garanzia di difesa dei contadini.

Ora la Mafia sta per nascere davvero.

Era da prevedere, infatti, che anche questi "compagni d'arme" sarebbero diventati a poco a poco delle ruote negli ingranaggi del sistema extralegale che già aveva incominciato a fare le ossa ad opera dei baroni.

Quando, per esempio, un compagno d'arme riceveva una denuncia contro qualcuno, poichè spesso l'autore di quel furto o di quel delitto era un suo pari (o proveniva dallo stesso ambiente banditesco nel quale sia i baroni che il viceré arruolavano i loro poliziotti), invece di dare seguito alla pratica, preferiva intervenire personalmente tra il ladro e il derubato. Così, gli diceva ammiccando, si sarebbero evitate le spese del processo. Era meglio addivenire a un accordo tra "amici". Questa transazione divenne tanto comune che le si diede anche un nome particolare, quello di "componenda": il derubato si impegnava a non fare altra denuncia e il ladro restituiva una parte del mal tolto.

Di qui al delitto vero e proprio il passo era brevissimo, perchè nel caso in cui uno dei due non stessee ai patti, il compagno d'arme non si sentiva di rimescolare la faccenda tanto ambiguamente risolta; così era indotto a provvedere di nuovo in modo ancora più segreto e a smorzare le chiacchiere: nel folto di un bosco o nel greto di un torrente il fedifrago veniva trovato misteriosamente morto.

Tutti indovinavano la causa dell'incidente, ma nessuno osava fiatare, perchè parlare sarebbe stato pericoloso. Così l'abitudine all'"omertà" divenne costume. Non potendo riporre nessuna fiducia nelle vie legali, diventava necessario, utile, onesto arrangiarsi con gli "amici".

L'"omertà" divenne la morale sociale più diffusa, tradotta in detti popolari che sostituiscono fino ad oggi i trattati e i catechismi. Ascoltiamone alcuni:

*La tistimonianza è bona 'sina chi nun noci a lu prossimu.*

*Bell'arti parrari picca (è virtù parlare poco).*

*Accattati tri grana di parra picca (comprati tre soldi di "parla poco").*

*La megghiu parola e' chidda chi 'un si dici.*

*Catinazzu 'n mucca (in bocca).*

*Finciri è virtù, taciri è prudenza.*

*La virità si dici a lu confissuri.*

*Iu mortu è mortu (l'ucciso è morto)pinsammu a lu vivu.*

*Cumpari semu, cumpari restamu; veni la morti e nni spartemu (e noi partiamo)*

Paradossalmente l'omertà era destinata ad esaltare l'"amicizia" intesa come fiducia in un gruppo ristretto di persone, specialmente se parenti; non si può vivere senza parlare con nessuno, senza confidare a qualcuno i propri affari, anche perchè l'unione fa la forza. Non potendo unire si con molti, ci si unisce tra pochi, ma più strettamente. Purtroppo anche in una amicizia così ristretta serpeggia la diffidenza, perchè, in fondo, è un'amicizia nata dalla diffidenza e ne porta il marchio.

Amicizia sì, ma regolamentata.

L'amicizia, poi, si deve mostrare con i fatti, a costo di dover mentire o uccidere chi ardisce offendere l'amico o comprometterne gli interessi.

In questo nuovo mondo creato dall'amicizia vi è pure una moneta di scambio, coniata apposta per avere corso

stabile senza subire gli alti e bassi del mercato: è la parola data.

Per non essere indotti a cambiare la parola data, è meglio rifuggire dai dubbi interni, dagli ambienti progressisti, dalla cultura moderna e perfino dalla politica: le verità devono restare immobili, i metri per misurare l'onore, la rispettabilità e la religiosità non devono cambiare.

Chi viene meno alla parola data, per qualsiasi motivo, distrugge il valore della "moneta", rovina tutti, perciò merita la morte, nell'interesse comune. Rivelare i segreti del gruppo, specialmente se lo si fa con gli "sbirri" della giustizia di stato, è una "infamità", il peggiore dei crimini. Si merita una specie di scomunica laica con relativa consegna al braccio secolare...

E' facile vedere come i mezzi che vengono indicati per coltivare l'amicizia ne compromettano la sostanza; l'amicizia così configurata diventa proprio come una moneta falsa nel campo dello spirito, e si sa che la moneta falsa fa perdere valore anche a quella vera. Tutte le parole riferentesi all'amicizia, all'onore, all'"ominità" (esser "uomo di panza") e perfino all'onestà, hanno un valore diverso da quello che si trova nei dizionari comuni.

Tutto ciò è penetrato profondamente nel costume e i bambini lo apprendono sulle ginocchia stesse della madre o a scuola dal maestro.

Un certo papà letterato del 1500, di nome Argisto Giufreddi, dettava per suo figlio, sotto forma di lettere, raccolte poi sotto il titolo di "Avvertimenti cristiani", questi consigli:

"Circa poi al rispetto che si deve alla legge, io ti ricordo che non devi mai discutere con gli ufficiali dello stato, anche nel caso che siano sbirri, perchè essi possono farti un grande male, stendendo sul conto tuo un rapporto severo o anche falso. Soprattutto nel trattare con loro cerca di averli dalla tua parte, usando atti di riverenza, facendo loro dei regali e con qualunque cosa tu possa offrire. Perchè per integri che siano, preferiscono essere trattati con rispetto; né io voglio dire che con i tuoi doni tu corromperai lo sbirro, ma egli rafforzerà il suo buon volere a tuo riguardo e questa sua disposizione gli farà vedere buone le tue azioni.

E' sempre meglio per uno di avere un "signore" come suo patrono particolare, perchè questi gli potrà offrire aiuto per mille strade. Vuoi assicurarti una posizione, combinare un matrimonio, prenderti cura di qualche cosa? Questo signore potrà salvarti la vita, e farti avere una buona reputazione senza venir meno alla sua funzione. Ti trovi in contrasto con qualche legge? Egli difenderà il tuo caso davanti al re e davanti al giudice. Perciò offrigli dei regali, scortalo, onoralo e servilo". (8)

Attraverso questa lenta maturazione e sotto la pressione di circostanze molteplici si è venuta formando nella coscienza generale una tale concezione della vita per cui il clientelismo è diventato norma. Il potente si compiace di se stesso e il povero si compiace del suo patrono, del suo capo o "parrino". Questi, poi, sa di costituire un modello per tutti; perciò cerca di farsi valere con quel suo parlare a monosillabi, a cenni, per sottintesi. Il controllo continuo del gesto, della parola, del portamento sono una maschera che si porta come un'uniforme,

rispondendo, in un certo senso, al tipo ideale del Siciliano. Il mafioso ci tiene ad essere riconosciuto come tale, ma nello stesso tempo si dà l'aria di non voler essere riconosciuto; quello che veramente gli importa è di non passare mai inosservato.

#### 4 - DIRAMAZIONI INTERNE DEL MONDO MAFIOSO

Fino a questo periodo che termina più o meno con la fine dell'800 e gli inizi del '900, la Mafia siciliana non ha un vero e proprio regolamento che stabilisca norme disciplinari, cariche ed incarichi precisi, gradi e gerarchie suscettibili di configurazione giuridica. La gerarchia, se di gerarchia si può parlare, si costituisce spontaneamente con il "rispetto" che ogni singolo mafioso riesce a conquistarsi.

Un capomafia deve avere larghi legami in ogni strato della società. Il mafioso isolato non costituisce forza: potrà essere il più qualificato "killer" della "fa-

21  
miglia", ma non potrà avere peso nella "consorteria".

La "famiglia" è il primo gradino della affiliazione alla Mafia; essa è costituita quasi sempre da parenti ed affini alla stessa famiglia, o da "amici" ad essa legati.

Capo della "famiglia" mafiosa non è per necessità il più vecchio, può essere addirittura il più giovane, purchè sia arrivato a conquistarsi maggiore autorevolezza secondo il canone sopra descritto.

Più famiglie costituiscono la "cosca" (parola dialettale che indica figlie del carciofo) e più cosche della stessa zona formano una "consorteria".

Più famiglie possono convivere assieme nello stesso paese in armonia, a patto che le loro attività non siano concorrenti. Per esempio: una è dedita al commercio dei prodotti agricoli e l'altra alla macellazione; ovvero: una all'affittanza delle gabelle e l'altra alla rapina del bestiame o al sequestro delle persone.

In caso di dissidio al posto delle denunce alla magistratura si praticano gli ammonimenti: l'ammonito trova nel campo un suo animale sgozzato secondo una certa tecnica oppure nel rincasare sente passarsi vicino alla testa il fischio dei pallettoni di un colpo di lupara.

Se questo non basta arriva la sentenza capitale con esecuzione immediata.

In nessun caso un mafioso deve fare ricorso alla polizia. Se lo fa in un momento di confusione mentale o sotto l'impeto della collera, qualcuno va a fargli visita e lo consiglia a ritrattare tutto, pena l'incriminazione massima per "infamità" e l'inesorabile castigo.

Quando è stata decretata la morte per "infamità" può accadere che tutte le "famiglie" (perfino quelle d'America) ricevano ordine di sopprimere il "morituro", sparandogli a vista. Chi non lo facesse incorrerebbe nella stessa pena.

Michele Pantaleone racconta di un certo Salvatore D'Amico, che durante la guerra che infierì per ben sei anni (1872-1878) tra due famiglie mafiose di Palermo, per vendicarsi contro quella degli "stoppaglieri" che gli avevano ucciso tutti i parenti più stretti, si rivolse alla polizia. A conclusione della sua "cantata", però, egli si disse convinto di essere come un morto in vacanza. Disse al giudice istruttore: "Io morirò per mano della Mafia, né voi, né la vostra autorità, né tutta la polizia italiana basteranno a salvarmi".

Undici giorni dopo il D'Amico venne trovato morto con un tappo di sughero in bocca e sul petto un "santino" di stoffa della Madonna del Carmine, che i membri della sua "famiglia", quella dei "fratuzzi", portavano al collo a mo' di amuleto.

Quell'assassinio fu compiuto - particolare significativo - con la collaborazione di ambedue le famiglie in lotta, anche se poi continuarono ad osteggiarsi. (9)

A partire dagli inizi del nostro secolo, e specialmente dagli anni '20, quando le più alte gerarchie mafiose furono costrette, per diversi motivi, ad affinare e irrobustire le loro strutture per estendere e trasferire, almeno in parte, il loro dominio dalla campagna alla città, e per penetrare più profondamente nell'alta politica e negli affari internazionali, la nervatura della organizzazione dovette distinguersi sempre più dalla massa del popolo. Si potrebbe quasi dire che lo sviluppo in linea verticale

incominciò da allora a prevalere su quello in linea orizzontale, sulle parentele e sui consumatori dei benefici che continuarono a provenire dalle attività mafiose. Quando, per esempio, le "famiglie" ricostituitesi in America del Nord decisero di affrontare il commercio delle bevande alcoliche, in tempo di proibizionismo, gli introiti non provenivano più soltanto da consumatori siciliani, ma da tutta o quasi la popolazione degli Stati Uniti. Così il pubblico di origine siciliana o meridionale, pur continuando a fornire il personale operativo, non costituì più l'unico obiettivo delle imprese né un appoggio che bastasse da solo, con l'esercizio dell'omertà e con il contributo delle informazioni, a sostenere attività estese su un territorio centinaia di volte più grande di quello della nativa Sicilia.

Perciò l'"onorata società", pur restando libera da organizzazioni di carattere paragiuridico, da incarichi e regolamenti precisi, dovette rendere più rigida la sua costolatura e supplire con la migliore preparazione di pochi uomini all'impossibile sostegno diretto degli emigrati siciliani o degli amici rimasti in Italia.

Il capo si chiamerà, perciò, boss e sarà normalmente coadiuvato da un consigliere e da un vice-capo; al di sotto, in luogo dei campieri o dei gabelloiti, vi saranno i capidecina (che ricordano i decurioni romani) e più in basso si troveranno dei dipendenti che dovranno sottostare a una disciplina molto rigida, rinunciando ai soliti vizi e perfino alle donnette.

Ad essi spetta sorvegliare e punire, secondo le indicazioni del capo-decina (o caporegime) e secondo le più lontane insinuazioni del boss, che però non comunica mai con gli uomini dell'ultimo rango (o uomini di bisogno).

I rapporti tra il vertice e la base imitano da

lontano i rapporti che durante l'Inquisizione correvano tra il tribunale ecclesiastico e il potere civile.

Come il tribunale ecclesiastico dava istruzioni soltanto generiche al braccio secolare circa la pena da infliggere al condannato, così anche il boss si limita a dire, per esempio: quel tale non mi piace; ciò che ha commesso è un'infamità; bisogna che qualcuno se ne occupi. Con simili espressioni egli pensa di rimanere "uomo di rispetto" e di non imbrattarsi affatto le mani. Egli ha sentenziato, ha espresso un sentimento. Tutto ciò resta in una sfera spirituale e spassionata; il dipendente che vuole farsi onore cerchi di interpretare meglio che può, e si studi soprattutto di lasciare lontana e pulita la figura del capo, in modo che egli possa dire davanti a qualsiasi tribunale di non avere né ucciso né ordinato la morte di nessuno. Non è escluso che questa dichiarazione sia ritenuta valida, dall'interessato, anche davanti al tribunale della coscienza.

Ecco come si esprime il già citato Nick Gentile: "A me sembra logico. Nella onorata società, come dappertutto, c'è la gente di rispetto e la gente di bisogno. La prima dà consigli e discute; l'altra agisce". (10)

E' da notare che ordinariamente vengono assunti per i compiti sanguinari persone che già appartengono in qualche modo alla malavita o che hanno comunque già tagliato i ponti con la società.



**Pallottole e colpi: nessuno vede, nessuno ode**

2.

*mafia e* **stato**  
**moderno**

1 - LO STATO ARRIVA CON GARIBALDI

Tutto ciò che era avvenuto in Sicilia prima dell'arrivo di Garibaldi e della successiva annessione della Sicilia al Regno d'Italia poteva dirsi costume, baronismo, rissa locale. Vogliamo dire che non esistevano organizzazioni generalizzate che si opponessero coscientemente alla pubblica autorità, difendendosi col segreto dall'occhio degli agenti dello Stato. I baroni, infatti, come pure

i feudatari del tempo passato, detenevano ufficialmente una certa forza propria, di cui potevano usare senza chiedere nessun permesso in alto. Gli abusi crearono un costume, delle convinzioni, dei metodi di reazione, ma non diedero vita ad una omertà di fronte allo Stato. Ognuno, s'intende aveva i suoi segreti, come richiedevano le circostanze, ma non si era ancora formata una dottrina comunemente ricevuta e calata in formule assiomatiche ben precise, in modo da formare un tutto organico.

La ragione è abbastanza ovvia: neppure lo Stato (quel po' di Stato che esisteva) aveva la consistenza sufficiente per presentarsi come un tutto organico e funzionante come tale.

Diremo di più: per merito di quel genere di parlamentarismo che da secoli vigeva a Palermo, esisteva una certa tacita connivenza tra i membri del parlamento e i baroni locali; spesso si trattava delle stesse persone.

Insomma, la Mafia allora era nella vita stessa della Sicilia; in Sicilia, scrive un autore, non c'era Mafia perchè tutto era Mafia. Come succede a chi è nato e vissuto all'interno di una determinata cultura, i Siciliani vedevano tutto il resto del mondo come se esso fosse un prolungamento della Sicilia, perchè ciascuno pensa che il suo modo di vedere sia quello autentico e che i suoi giudizi corrispondano alla verità che, non è il caso di dirlo, è identica per tutti.

All'arrivo di Garibaldi a Marsala nel 1860, vi fu all'inizio un momento di incertezza, perchè i cittadini erano abituati a non compromettersi, specialmente con la politica; ma quando, il giorno seguente, Garibaldi con i suoi arrivò a Salemi e il marchese di Torrealta lo ospitò in casa sua, i paesani incominciarono a prendere coraggio

e uscirono dalle case incuriositi. Non diedero segno di par-  
teggiare per lui, ma neppure gli si mostrarono ostili. L'in-  
domani, però, un certo signor Coppola, feudatario del luogo,  
venne incontro a Garibaldi con duecento contadini armati di  
schioffi e di bastoni, chiedendo l'onore di dividere con i  
Mille il primo fuoco. Bastò questo fatto per infiammare gli  
animi di tutti nella zona. Coppola era un "galantuomo",  
quindi accorto, e non si sarebbe schierato con Garibaldi se  
non fosse stato sicuro della sua vittoria.

Vi erano dei baroni e dei feudatari che si oppo-  
nevano al governo di Francesco II. Quanto al popolino, es-  
so spiava chi fosse il più forte per appoggiarsi. Per lo-  
ro Garibaldi doveva essere un gran bandito, ossia, nel lin-  
guaggio locale, un altro "galantuomo".

Attorno a Garibaldi si raccolsero diverse "squa-  
dre" popolari. Esse consistevano in una imitazione delle  
formazioni chiamate "compagni d'armi" di cui abbiamo parla-  
to, erano stipendiate dalle corporazioni e servivano per  
tenere ordine nelle campagne o lungo le coste. In quel tem-  
po serpeggiava anche tra queste squadre una certa inquietu-  
dine, perchè si voleva dare ai contadini qualche appezza-  
mento di terra, sottraendola ai baroni e ai monasteri.

Garibaldi, molto furbescamente, promise ai conta-  
dini che le terre sarebbero state divise e così ebbe dalla  
sua molte di queste "squadre", provocando una vera solle-  
vazione popolare. Alcuni signori che avevano piccole ven-  
dette personali da sfogare contro il re e gran parte dei  
contadini che sperava di accedere finalmente alla proprie-  
tà privata diede un effettivo sostegno all'Eroe dei due  
mondi, ma le finalità erano diverse. I Siciliani non ave-  
vano mai pensato ad entrare nel Regno d'Italia e tanto me-  
no ad adottarne le leggi. E lo avrebbero desiderato ancora  
meno, se avessero conosciuto meglio la legislazione italian

na circa il rispetto della proprietà privata, nonchè circa il rispetto dei signori che da secoli ne erano legittimi possessori.

Il risveglio avvenne, però, molto presto.

Appena l'isola divenne parte del Regno d'Italia, le bande armate che avevano appoggiato Garibaldi, ritornando ai loro paesi e ripetendo meccanicamente i suoi "slogans" patriottici, diedero quasi ovunque l'assalto ai possedimenti dei grandi signori: non avevano forse combattuto per questo? Garibaldi non era venuto per liberarli? Là, infatti, non poteva realizzarsi che questa specie di liberazione.

Da Roma arrivavano intanto ordini draconiani di impedire questa rivoluzione sociale, che pareva scuotere le fondamenta stesse dello stato. Con decreto del 9 giugno 1860 il Guarnieri, Segretario di stato alla Giustizia, disponeva che "i reati contro la proprietà dovevano essere considerati, con i tempi che corrono, quali reati contro lo stato". Decretava perciò che contro i furti, le devastazioni, i saccheggi e le uccisioni, si provvedesse con una punizione immediata e con la morte, anzi, secondo le circostanze, con la fucilazione sul posto.

La più nota delle repressioni a cui si diede il via con queste disposizioni, fu quella condotta dalla XV divisione dell'esercito garibaldino, sotto il comando di Nino Bixio, al quale fu affidata la missione "maledetta", come egli scrisse alla moglie, di dare un terribile esempio alla popolazione di Bronte (vicino all'Etna) e dei paesi vicini.

Per le ragioni che abbiamo detto e gli equivoci che si erano prima alimentati ad arte, la repressione apparve improvvisa, inattesa e immotivata.

Tutti nascosero i fucili attendendo il momento opportuno e provvedendo ad organizzarsi meglio.

La rivolta generale scoppiò nel settembre del 1866, opponendo la bandiera repubblicana a quella dei "regnicoli". Il tentativo fu soffocato nel sangue dal generale Cadorna dopo sette giorni di combattimento.

Ora finalmente si comprese che dietro Garibaldi c'era il Regno d'Italia, che la rivoluzione violenta era impossibile e che non restava altro da fare sul piano della politica ufficiale. Bisognava dunque risolvere diversamente i propri problemi da soli, perchè i non Siciliani non potevano comprenderli, tanto è vero che consideravano la Sicilia come una colonia da civilizzare.

Non potendosi sottrarre ai tiranni con la rivolta, bisognava farlo con la fuga; erano aperte due strade: quella dell'emigrazione e quella dell'"omertà". Si incominciò a percorrerle tutte e due.

Per l'emigrazione i Siciliani erano favoriti dal frequente passaggio delle navi nei loro porti; nell'omertà si erano esercitati da secoli, fino a trasformarla in loro virtù fondamentale.

## 2 - LO STATO ITALIANO SCOPRE LA MAFIA E NE ACCELERA LA MATURAZIONE

Era la prima volta che il costume siciliano, la sua filosofia pratica e perfino le sue credenze religiose venivano messe nella necessità di confrontarsi con il resto del mondo. I Siciliani sono figli di quelle antiche popolazioni che abbiamo visto arrivare in Sicilia da ogni parte delle sponde mediterranee; una volta insediatisi, però, non si sono più mossi, come gruppo. Hanno visto arrivare i Saraceni, i Normanni e le truppe francesi, spagnole e tedesche, ma essi non sono fuggiti, non sono mai partiti in massa per invadere o "civilizzare" altre terre. In loro si era rafforzato, invece, il senso della famiglia e dell'attaccamento alle tradizioni. Di conseguenza non erano neppure coscienti di avere raggiunto una cultura e una concezione di vita particolari.

La prima volta che il termine "Mafia" venne usato nel senso specifico di associazione malandrinesca fu nella rappresentazione del famoso dramma folcloristico di Giuseppe Rizzotto, "I Mafiusi di la Vicaria", rappresentato nel 1862.

Da lì passò nei documenti ufficiali e lo si trova la prima volta in un rapporto del prefetto di Palermo, Filippo Antonio Gualtieri, datato il 25 aprile 1865.

La parola rese più spedita la definizione della cosa che indicava, ma favorì anche parecchia confusione, perchè mentre l'attenzione veniva rivolta al tipico associazionismo siciliano degli anni precedenti, già, sotto la pressione delle nuove situazioni politiche, la Mafia reale veniva prendendo nuovi connotati, imparava a strumentalizzare con più moderna competenza i mezzi legali, affilava le sue armi segrete in funzione delle influenze possibili sui nuovi partiti, si andava creando nuove clientele all'estero, apriva la porta ad una fitta rete di legami reciproci con le forze dell'ordine costituito, si rendeva duttile e sinuosa in modo da poter venire assorbita e inquadrata dentro ai nuovi gruppi politici e intensificava l'arte del saper perdere le battaglie per vincere la guerra: "calati, jonco, ca passa la china".

Questa capacità mafiosa ad assumere via via le forme richieste dalla vita e dalla storia, la sua forza di resistenza di fronte agli organismi nazionali e internazionali per un così lungo lasso di tempo e infine qualche sua degenerazione per cui si è trovata esposta ai colpi della legge in qualche tempo e in alcuni individui, devono renderci cauti nel giudicarla troppo sbrigativamente, come se si trattasse di una qualsiasi associazione a delinquere.

Non bisogna mai dimenticare che l'origine profonda della Mafia si trova nel bisogno di difesa contro i mandrini ufficiali e incoronati, contro re, principi e baroni, contro monasteri e vescovi, collegati tutti contro i poveri villici, prima sfruttati e poi disprezzati.

Ad essi, come a Dante pellegrino, non restava che la poesia per vendicarsi:

*"Lu 'nfermu è chinu di fiscali e giudici,  
Mastri nutara (notai), spiziali e medici;*

*E poi nni vitti (viddi) quarcu'n 'atri dudici  
 'Ntra monaci, parrini (parroci) e autri chierici;  
 E' giudicatu cu leggi lu codici,  
 E' 'ntra lu 'nfermu cu' spincia lu calici.  
 (è all'inferno chi alzava il calice).*

Le forze dell'ordine arrivarono a poco a poco alla conclusione che rifiutare la Mafia era rifiutare la Sicilia e che gli interventi della polizia non incontravano approvazione in nessun strato del popolo, anzi suscitavano il ridicolo, perchè le perquisizioni non approdavano a nulla; risultò poi ben presto che si verificavano delle fughe di notizie anche da parte della questura.

Allora si incominciò a studiare il fenomeno. Leopoldo Franchetti nel 1875 fece un'inchiesta dalla quale risultava che:

*"Qui l'amministrazione governativa è come accampata in mezzo ad una società che ha tutti i suoi ordinamenti fondati sulla presunzione che non esiste autorità pubblica; la massa della popolazione ammette, riconosce, e giustifica l'esistenza di quelle forze che altrove sarebbero giudicate illegittime, ed approva anche i mezzi che adoperano per farsi valere. Sicchè, per colui che volesse mettersi da parte della legge, al timore delle vendette si aggiunge quello della disapprovazione pubblica, cioè del disonore.  
 ...Se si va a cercare il primo fondamento dell'influenza di chi ha un potere reale, lo si trova quasi inevitabilmente nel fatto che quella tale persona ha la possibilità, direttamente o per mezzo di terzi, di fare violenza.  
 ...Ciascuna fazione sceglie la sua bandiera nello sterminato arsenale delle questioni che dividono*

*E poi nni vitti (viddi) quarcu'n 'atri dudici  
 'Ntra monaci, parrini (parroci) e autri chierici;  
 E' giudicatu cu leggi lu codici,  
 E' 'ntra lu 'nfernu cu' spincia lu calici.  
 (è all'inferno chi alzava il calice).*

Le forze dell'ordine arrivarono a poco a poco alla conclusione che rifiutare la Mafia era rifiutare la Sicilia e che gli interventi della polizia non incontravano approvazione in nessun strato del popolo, anzi suscitavano il ridicolo, perchè le perquisizioni non approdavano a nulla; risultò poi ben presto che si verificavano delle fughe di notizie anche da parte della questura.

Allora si incominciò a studiare il fenomeno. Leopoldo Franchetti nel 1875 fece un'inchiesta dalla quale risultava che:

*"Qui l'amministrazione governativa è come accampata in mezzo ad una società che ha tutti i suoi ordinamenti fondati sulla presunzione che non esiste autorità pubblica; la massa della popolazione ammette, riconosce, e giustifica l'esistenza di quelle forze che altrove sarebbero giudicate illegittime, ed approva anche i mezzi che adoperano per farsi valere. Sicchè, per colui che volesse mettersi da parte della legge, al timore delle vendette si aggiunge quello della disapprovazione pubblica, cioè del disonore.  
 ...Se si va a cercare il primo fondamento dell'influenza di chi ha un potere reale, lo si trova quasi inevitabilmente nel fatto che quella tale persona ha la possibilità, direttamente o per mezzo di terzi, di fare violenza.  
 ...Ciascuna fazione sceglie la sua bandiera nello sterminato arsenale delle questioni che dividono*

*i partiti fra di loro nell'Europa civile; pigliano il nome dei partiti politici, amministrativi, magari religiosi, poco importa, perchè si tratta del solo nome". (11)*

Ne risultava, dunque, una specie di sortilegio: le stesse cose che nell'Italia peninsulare avevano un senso, in Sicilia ne avevano un altro; non solo le stesse cose, ma le stesse parole. La realtà veniva cambiata dal di dentro, con l'aggiunta di pochissimi segni, di qualche storpiatura di vocaboli comuni o di un silenzio significativo.

Che cosa poteva fare un regio prefetto da Palermo contro tutta una realtà diversa da quella per la quale erano state fatte le leggi che egli doveva applicare? Non gli rimaneva che piegarsi, imparando a diventare mediatore tra la realtà siciliana e quella romana, come la Mafia si faceva mediatrice tra la situazione nazionale e la vita reale dei propri villaggi e città.

Il nuovo Stato italiano governò la Sicilia mostrando, per qualche anno, un certo nervosismo, perchè si partiva dal presupposto che anche i cittadini siciliani avessero coscienza che ormai il potere politico e legale fosse quello che emanava dal Re e dal suo governo. Più tardi si incominciò a rendersi conto che i Siciliani erano usi da secoli a subire un potere lontano, ma soltanto sfruttatore e paternalistico e a sbrigare le proprie faccende di ordinaria amministrazione secondo un sistema complesso in cui entravano pizzichi di feudalesimo, costumi baroneschi, intralazzi parlamentari, abitudini popolaristiche, superstizioni religiose e proverbi di ogni genere.

Il popolo siciliano aveva assorbito il metodo politico delle mediazioni: il parlamento trattava col re mediante il vice-re, la gente minuta raggiungeva il governo

mediante i baroni e i baroni coltivavano i rapporti fra di loro mediante le squadre armate o particolari uomini di fiducia. Né si deve pensare a una mediazione regolata sul filo delle leggi, delle competenze giuridiche o di tributi misurati con l'aiuto della matematica. Si parlava, al contrario, di donativi e di grazie, di tributi d'onore e di compensazioni per servizi amichevoli, di protezioni e di oscure ammonizioni da interpretare volta per volta.

L'espressione proverbiale: "lega l'asino dove vuole il padrone" riassume bene questo genere di rapporti. Basta intenderla nel senso che legato resta solo l'asino, mentre la persona non intende legarsi direttamente a nessuno. L'onore personale ciascuno lo difende da sé.

Non si potrebbe dunque affermare che i Siciliani trovassero difficoltà a riconoscere il potere giuridico dell'Italia perchè si sentivano legalmente solidali con le proprie autorità pubbliche; sarebbe più esatto dire che non concepivano in quel modo il potere politico.

Ciò premesso possiamo però affermare che consideravano le loro autorità mafiose legittime almeno tanto quanto quelle di qualsiasi altro stato, per cui esse potevano arrogarsi il diritto di infliggere la pena capitale a chiunque trasgredisse le leggi del paese. Che queste leggi fossero scritte o meno, la cosa non pareva importante. Non è la carta che fa la morale, ma la volontà unanime di un popolo.

Salvo casi particolari, che si verificano ovunque la Mafia non uccide a semplice scopo di rapina, ma per punire chi ha trasgredito la legge dell'omertà o la parola data. Si tratta di tenere in piedi un sistema che è reputato bene comune.

S.F. Romano, facendo un confronto tra la Mafia e

il sistema politico italiano, arriva alla conclusione che esso "non porta certo alla contrapposizione netta di due sistemi opposti, ma piuttosto di due sistemi analoghi e complementari, anzi di un unico sistema, nel quale il metodo della Mafia si inserisce come uno degli elementi utili accanto a tanti altri, di cui si servono i gruppi politici, per la difesa del potere politico, economico e sociale del paese". (12)

Ci troviamo solo parzialmente d'accordo con l'illustre scrittore, perchè non si può negare che tra il sistema democratico comunemente accettato, il quale esige che tutte le attività sociali siano documentabili e suscettibili di discussione pubblica, e il metodo mafioso fondato sull'omertà vi siano vere contrapposizioni. Sarebbe forse più esatto affermare che nessuno dei due metodi è adeguato alle esigenze della vita e del rispetto delle persone, per cui bisogna, nella vita reale, fare ricorso ad ambedue, obbligando i due metodi a contemperarsi e frenarsi a vicenda. E' un caso di effettivo pluralismo giuridico, nel senso che oggi si deve dare a questa espressione.

Una cosa è certa: nel costume mafioso si tace per esser più veri, perchè non si crede molto alle parole e alle dottrine o alla giustizia codificata; proprio come altrove si parla per coltivare la sincerità e la verità. Per noi i mafiosi sono falsi, per i mafiosi sono falsi tutti gli altri. Nel loro linguaggio telegrafico "rifardu" (straniero) è sinonimo di "falso". Noi li consideriamo falsi negli affari, loro ci considerano falsi nell'amicizia.

In questa considerazione risiede forse anche una spiegazione parziale dell'incolmabile fossato che separa lo stato di diritto da questo stato di fatto. E' un fossato che viene mantenuto più col silenzio che con l'ostilità diretta, perchè questa implicherebbe sempre dei con-

tatti e l'uso delle stesse armi.

Il silenzio dell'omertà, per chi consente liberamente, e il silenzio della morte per chi tradisce, sono legati insieme dalla stessa logica interna. Ed è ancora per la stessa logica che i mafiosi, quando vengono interrogati circa la Mafia rispondono invariabilmente che non la conoscono e che essa non esiste.

Il silenzio come segno di incomunicabilità si traduce poi in metodo operativo, per cui il "killer" è sempre una persona al di sopra di ogni sospetto e non si presta a venir messo in relazione con nessuna pista: o è un parente della vittima che con lei non ha mai avuto nessun motivo di contrasto, o è una persona assolutamente estranea e cercata magari a mille chilometri di distanza. In ambedue i casi niente vi è, prima del fatto, che serva da guida nelle ricerche. Ce lo conferma Raymond V. Martin, vice-capo ispettore dei detectives di South Brooklyn in America: "Gli assassini perpetrati dalla Mafia vengono eseguiti o da gente del tutto estranea o da intimi amici della vittima, pagati o indotti in qualche modo a commettere il delitto. Spesso fanno scomparire tanto la salma quanto l'arma del delitto. La stragrande maggioranza degli assassini della Mafia sono a prova di processo". (13)

Il fossato fra i due mondi viene mantenuto anche a livello di non partecipazione passionale con la vittima: il mafioso di "rispetto" non si adira mai, opera con la freddezza e la determinazione del Fato, e ciò esige distacco non solo dall'offensore, ma anche dagli affari, almeno nel senso che l'importanza degli affari non risiede nelle cose stesse che si trafficano. Anche su questo punto vale la pena di ascoltare quanto dice Raymond V. Martin: "Non ci si fa un'idea abbastanza chiara della Mafia dicendo che essa si occupa di imprese legittime e illegittime, quali il

co d'azzardo e gli stupefacenti. Tutte queste cose sono sussidiarie al suo fine ultimo: la conquista del potere" (14)

A questa voce americana fa eco una voce italiana. Michele Tito scriveva poco tempo fa sulla "Stampa":

*"E' in atto un processo che era stato previsto e preannunciato dieci anni fa dai magistrati più attenti, quelli che invano chiedevano la ricerca delle responsabilità politiche. Il procuratore di Caltanissetta aveva detto: 'La Mafia vuole assumere in proprio la gestione del potere, e non la riconosceremo più'".* (15)

Il problema viene avvicinato in maniera ancora più serrata da Domenico Novaco nel suo recente lavoro: "Mafia ieri Mafia oggi" quando scrive:

*"La Mafia era ed è una frangia parassitaria della società ed è giusto parlarne come di condizione abnorme, che sottrae gli istituti della vita pubblica al loro retto funzionamento. Ma una domanda pregiudiziale s'impone: se la Mafia è condizione abnorme, quale è, di grazia, la condizione normale?"*. (16)

La domanda di Domenico Novaco può venire accostata ad un giudizio di Raymond V. Martin, citato sopra, e avremo formulato i termini più conturbanti in cui il fenomeno mafioso può venire posto. Dice dunque il Martin: "Quando si ha il potere, tutto è possibile. Quando si è abbastanza potenti, prima o poi si finisce per acquistare una patente di legittimità". (17)

Sul filo di questa riflessione possiamo penetra-

re nel pensiero di molti capimafia, i quali dicono: tutto è Mafia! E la storia ci dice che lo Stato di diritto è nato sempre dal diritto della forza.

Il fatto "Mafia" comincia dunque a diventare un fenomeno che, oltre a rimanere un fenomeno da combattere, costringe a rivedere le basi stesse del potere costituito. Anche questo era scritto nella logica degli avvenimenti, perchè la Mafia è sorta come fatto o pretesa politica, anche quando operava solo nella campagna e si è sempre esercitata nel trovare le vie per influenzare il potere costituito.

Essa opera proprio come una comune malattia influenzale, servendosi degli organismi microscopici per indebolire e abbattere quelli macroscopici. Preferisce perciò il commercio, perchè risulta dalla coordinazione di infiniti piccoli fattori, ciascuno dei quali, esaminato fuori dal contesto in cui viene collocato da una mente coordinatrice non rivela quasi nulla del disegno d'insieme. Come se si trattasse di una singola tessera di un grande mosaico, per chi la guarda troppo da vicino e isolandola così dal resto

La Mafia opera in un contesto internazionale, mentre le forze dell'ordine si muovono su spazii nazionali, disponendo di forze esigue per collegarsi col mondo intero. E lo devono fare a base di diritto scritto, passando per la via lunga della documentazione, mentre la Mafia opera "ammiccando" e sulla parola.

### 3 - LA MAFIA DIVENTA POTERE PARASSITARIO NEL CORPO DELLO STATO

Il tecnico che ha aiutato la Mafia, dopo la prima guerra mondiale, a fare il passaggio dalla campagna alla città e a riscuotere una taglia su qualunque attività commerciale ("fari vagnari u pizzu", che significa "bagnare il becco"), è stato Vito Cascio Ferro, nativo di Bisacquino. Egli impose a tutti di accettare la protezione della "onorata società", pagando un compenso che bastasse a far bagnare il becco agli "amici" che li proteggevano. Chi non accettava subiva i danni di misteriosi ladri, scassinatori e via di questo passo.

Naturalmente la protezione fruttava. Il protetto poteva entrare in concorrenza con altri sullo stesso mercato, sicuro del successo. Dalla scuola di Vito Ferro uscirono i mafiosi che fondarono poi in America la grande Mafia che ancora vi regna.

Vito Ferro è ancora ricordato come un uomo dabene, alto, distinto, con una bella barba bianca fluente. Si racconta che quando egli si metteva in viaggio per visitare la "zona", i sindaci dei luoghi dove passava lo attendessero alle porte del paese e gli rendessero omaggio baciandogli la mano.

Egli poté pubblicamente vantarsi di non avere ucciso che una sola persona e "disinteressatamente": Jack Petrosino, poliziotto americano, venuto a Palermo per indagare sulle basi della Mafia americana.

Nel 1924 Mussolini diede pieni poteri al prefetto di Palermo, Cesare Mori, affinché estirpasse la Mafia dalle campagne della Sicilia occidentale, dove essa aveva messo le sue più profonde radici. Mettendo le mani su chiunque, al minimo sospetto (tanto sui maturi quanto sui duri, come si diceva), era fatale che anche Vito Cascio Ferro cadesse nelle maglie della polizia.

Il difficile fu trovare le prove per imbastire un processo vero e proprio. In mancanza di prove sufficienti furono prefabbricate delle colpe di ordine finanziario e così il nostro mafioso fu accusato di contrabbando. Alla fine del processo gli fu chiesto se avesse qualche cosa da aggiungere. Egli si alzò e, fissando fermamente negli occhi i suoi giudici, scandì queste parole: "Voi siete ridotti a condannarmi per il solo delitto che io non ho mai commesso!".

Morirà in carcere, dopo avervi portato una ventata di autorità e di ordine. Riuscì a imporre l'assistenza ai carcerati bisognosi e alle loro famiglie. Dal carcere riuscì perfino a far arrivare ricche doti a ragazze da marito, figlie di detenuti.

Ancora pochi anni fa era visibile in un corridoio del carcere un motto che Vito Ferro vi aveva inciso col suo coltello: "Vicaria (prigione) malattia e necessitati, si vidi lu cori di l'amicu".

Dopo tanti anni è ancora onore e merito occupare in carcere il posto che occupò don Vito.

I frutti dei nuovi metodi fatti andare in vigore da Vito Ferro saranno raccolti e moltiplicati dal suo successore riconosciuto nel rango di capo dei capi della Mafia siciliana: Calogero Vizzini, detto poi don Calò.

Certamente il grande Vito Ferro era riuscito a estendere la sua protezione a quasi tutti i cittadini che godessero di qualche fonte regolare di reddito, imponendo in compenso una taglia che era diversa secondo il censo. Ma si trattava, in sostanza, di proteggere attività legalmente consentite: era taglieggiato, per esempio, il medico (altrimenti la sua clientela si volatilizzava), ed era taglieggiato il mendicante che voleva poter usufruire di quel l'angolo determinato sul portico di entrata della chiesa. Una delle taglie più bizzarre era quella imposta ai fidanzati che andavano a far l'amore sotto alla finestra della loro bella; essi dovevano pagare la "candela", ossia un tan to corrispondente al prezzo delle candele che si poteva immaginare venissero consumate dagli "amici" incaricati di proteggere gli innamorati.

Fino a qui l'abuso era solo nella taglia, non nelle attività che venivano colpite, almeno in linea generale. Si trattava, in conclusione, di una estensione della protezione offerta, prima, ai contadini della campagna.

Con don Calò invece la protezione mafiosa scopre settori illegali su cui allargare il suo manto. Incomincia con l'intromettersi negli affari dello stato e delle forniture militari durante la guerra del '14-18, per raggiungere più tardi la politica di partito, i monopoli di stato e le merci di contrabbando. Lo scopo di fare gli interessi di una determinata casta e, in genere, dei Siciliani, rimane, ma le fonti dei guadagni diventano ogni giorno più parassitarie rispetto alle finanze pubbliche e alle passioni che agitano i partiti politici nazionali.

Don Calò ha incominciato con una attività che doveva tornare gradita al popolo: si occupava, da giovane, della "cancia", ossia di scambiare la farina col grano in modo che i contadini non dovessero affrontare loro stessi il rischio e la fatica di portare il grano dal mugnaio, che spesso abitava lontano e li avrebbe costretti a passare per strade infestate da briganti. Dovette, perciò, affrontare egli stesso i briganti e farsi da loro rispettare.

Più tardi divenne "gabellotto", ossia sovrintendente della campagna in un grosso latifondo nei pressi di Villalba, suo paese natale. Il "gabellotto" era una istituzione per cui il padrone del latifondo affidava i suoi poderi in appalto a una persona che sapesse "proteggere" i coltivatori e sorvegliarli in modo che la campagna rendesse bene sia per il padrone, che stava oziosamente in villa o in città, e sia per il gabellotto che si faceva retribuire a misura della sua fame di denaro.

Nell'esercizio di queste attività don Calò era stato costretto, si sa, a ricorrere qualche volta alle "maniere forti". Citato più volte in tribunale ne era sempre uscito assolto per mancanza di prove, come suole accadere a tutti gli "uomini di rispetto", che da queste avventure traggono anche maggiore prestigio presso il popolo.

Ma viene la prima guerra mondiale che offre a don Calò l'occasione di imprimere una svolta nuova alle imprese mafiose, utilizzando in maniera originale le tecniche di Vito Cascio Ferro.

Una commissione governativa era sbarcata nell'isola per requisire cavalli per l'esercito e don Calò si decise di prendere l'affare nelle sue mani. Offre la sua "protezione" ai proprietari di cavalli ancora buoni e validi, e li nasconde; per coloro che aspettavano, invece,

l'occasione di sbarazzarsi di qualche bestia malandata e vecchia, egli fa da mediatore, proponendo condizioni vantaggiose sia per i venditori che per i compratori da parte del governo. Don Calò possedeva inoltre alcune decine di cavalli rubati, che era difficile vendere in condizioni ordinarie, e ora profitta della provvidenziale presenza di così eccezionali compratori per sbarazzarsene a prezzi vantaggiosi. In pochi mesi accumulò una fortuna.

Scandalo a Roma, inchiesta come al solito, citazione davanti al tribunale militare di Palermo e assoluzione per insufficienza di prove.

Reso audace da questa esperienza e forte per le somme accumulate, il nostro eroe dichiara al padrone di cui era ancora "gabellotto", che non riusciva più a pagargli l'appalto per le terre. Il padrone non ha forza di reagire ed è costretto a vendere il suo latifondo. Ma non si presenta nessun compratore... allora si fa avanti il "gabellotto" in persona e compera tutto a prezzo irrisorio.

Ora don Calò è grande davvero, il "don" gli compete di pieno diritto e tutti lo circondano di rispetto.

Il prefetto fascista di Palermo, Cesare Mori, ebbe motivo di occuparsi anche di don Calò, come aveva fatto con successo contro il più anziano Vito Cascio Ferro. Ma don Calò ebbe maggior fortuna. Bisogna proprio parlare di fortuna. Infatti gli era capitato di dover proteggere un giovane squadrista toscano che, prima della marcia su Roma, aveva commesso un omicidio dalle sue parti ed era poi fuggito a Palermo, dove alcuni amici lo avevano presentato a don Calò, che lo tenne nascosto in una sua fattoria fin dopo il 28 ottobre 1922.

Quando qualche anno più tardi il nostro rispetta-

bile capomafia, accusato di truffa, venne assegnato al con fino per cinque anni, gli venne l'idea di scrivere una let tera al suo amico fascista che aveva tenuto nascosto, e l'effetto fu superiore ad ogni aspettativa, perchè il ricercato di ieri era diventato ora sottosegretario di Mussolini.

Don Calò venne liberato e convocato a Roma dove poté incontrarsi con l'amico salito in così alto grado e riceverne i complimenti. Il ritorno in Sicilia costituì un ammonimento per tutti i suoi nemici. Essi continuarono a denunciarlo per associazione a delinquere, ma nessuno aveva poi il coraggio di costituirsi parte civile o testimone e di confermare pubblicamente le accuse confidate al gerarca fascista nel segreto dell'ufficio.

Il prefetto Mori ebbe successo contro i mafiosi di seconda e terza categoria, più esposti e meno abili nella mimetizzazione. Gli altri diventarono in tempo gerarchi locali o pezzi grossi del governo di Roma.

Lo stesso Mori dovette farne amara esperienza quando si azzardò a denunciare certo Alfredo Cucco, autorevole deputato al parlamento. Poco dopo il Prefetto venne destituito e il deputato prosciolto in istruttoria.

Un esempio classico delle imprudenze che commettevano i mafiosi di seconda categoria ci viene offerto dal sindaco di Piana dei Greci, che non si peritò di dire in pubblico, presente Mussolini, essere lui il vero padrone del paese. (18)

La stella di don Calò diede nuovi bagliori verso la fine della seconda guerra mondiale, quando, in collaborazione con il mafioso emigrato, Lucky Luciano, facilitò agli Alleati la conquista della Sicilia, come vedremo in seguito.

Morì il 12 luglio 1954.

L'epigrafe esposta sulla porta della chiesa di Villalba merita di venire ricordata come sintesi dei valori attorno ai quali tutto un popolo ha tentato per secoli di modellare se stesso e di regolare le proprie azioni:

CALOGERO VIZZINI

*con abilità e genio ha saputo elevare il rango della sua distinta famiglia.*

*Sagace, dinamico e non mai stanco ha dato benessere ai contadini e ai minatori.*

*Operando sempre per il bene si è fatto un nome molto stimato in Italia e all'estero.*

*Grande nelle persecuzioni e ancora più grande negli insuccessi seppe rimanere sereno in ogni circostanza.*

*Oggi si presenta con la pace di Cristo e ricomposto nella maestà della morte, ricevendo da amici e perfino dai suoi avversari, la più bella attestazione, quella di essere stato un galantuomo . (19)*

Non gli è mancato neppure il decoro di una parentela sacerdotale: due fratelli vescovi e un fratello, Salvatore, parroco proprio a Villalba.



**Sasso in bocca: così è finita l'« infamità » di chi ha parlato**

3.

*l'internazionalizzazione*  
*della* **mafia**

1 - LE COLONIE SICILIANE NEL MONDO  
SERVONO DA BASE DI LANCIO PER UNA  
MAFIA RINNOVATA ED ESASPERATA

Molti si chiedono giustamente che cosa possa rimanere in piedi delle motivazioni più o meno plausibili che avevano reso comprensibile, se non proprio giustificabile, il sorgere di questa organizzazione dall'"humus" della storia siciliana.

Dal tempo lontano dei Vespri siciliani, che ave-

vano visto tutto un popolo insorgere, pugnale in mano, contro i Francesi tracotanti e poco rispettosi dell'onore delle donne, fino alle squadre armate che avevano dato del filo da torcere a Nino Bixio e ai primi governi italiani, l'uso della violenza poté venire spiegato e in parte giustificato da particolari circostanze esterne di oppressione o di miseria. Ma i grandi "boss" americani che maneggiano i miliardi con tanta disinvoltura e che vedono i loro paesani godere di un benessere certamente superiore a quello dei loro connazionali rimasti in patria, che pretesto possono avere di continuare a camminare per la strada della violenza, e di impostare tutta la vita al di fuori della legalità?

La domanda tocca un problema complesso e non può avere una risposta unica e pienamente soddisfacente.

Un fatto pare certo: ciò che in passato costituiva un mezzo di difesa, come l'omertà assoluta e la spietatezza delle esecuzioni capitali, ha preso in molti il posto di un fine o, per meglio dire, costituisce una specie di porta d'entrata in un mondo totalmente diverso che non manca di esercitare il suo fascino anche in chi lo guarda da fuori e da lontano.

Nick Gentile, parlando di una certa donna, Mary, che si era innamorata di lui, scrive: "Mary si sentiva attratta verso di me per quel terribile passato che aveva sentito raccontare e per il fascino che da esso scaturiva. L'abisso ha il suo fascino e per Mary io ero l'abisso, l'incomprensibile, il mistero". (20)

Ci resterebbe, però, da spiegare come mai questo abisso eserciti per la maggioranza di altre popolazioni più terrore che fascino, mentre per molti Siciliani questi due sentimenti si equilibrano e spesso prevale decisamente il secondo.

Ricercando nella storia e nei costumi siciliani e di altri popoli meridionali ci pare che sia possibile raccogliere qualche elemento per abbozzare una risposta: il mafioso di professione, tagliando i ponti con la società legale, non prova solo l'orrore di chi si trova abbandonato a una caduta nel vuoto, ma esperimenta anche l'ebbrezza di navigare verso un nuovo mondo, dove l'attendono degli "amici" pronti a festeggiarlo e a incoronarlo. E tutto ciò indipendentemente da un qualsiasi interesse immediato.

Salvatore F. Romano ci informa di certe abitudini durate per secoli e che illustrano questa ammirazione mista ad odio e a invidia che dimostrava il popolo della Sicilia occidentale davanti alla figura del "brigante":

*"A maggio, a luglio, a dicembre, periodicamente, il bandito, col capo inghirlandato di erba e di fiori di oleandro, a cavallo, veniva condotto dai compagni d'arme, che lo avevano catturato, nella capitale. Accompagnato da essi e vestito in quella strana foggia, il bandito entrava in città a suon di tromba, che richiamava l'attenzione della folla, per essere consegnato pochi giorni dopo al boia". (21)*

Il mafioso che opera all'estero e nel trambusto delle grandi città, sentirebbe esaurire ben presto la sua carica di tranquillo coraggio se le colonie siciliane sparisse un poco ovunque e rese ben visibili per il coagularsi delle famiglie siciliane attorno alle "piccole Italie", non gli garantissero che il suo mondo lo accompagna e che l'ammirazione non gli verrà meno, neppure nel caso che dovesse affrontare la prigionia o la morte.

Né si tratta, si noti bene, di una ammirazione parziale avente per oggetto la tecnica di un delitto per-

fetto, l'incasso di somme favolose o il successo di una vendetta contro gli abusi del potere pubblico. Questa ammirazione riescono ad ottenerla anche i gangsters comuni di fronte al pubblico anonimo che legge con distaccata curiosità i titoli a caratteri di scatola dei giornali della sera. Il mafioso, al contrario, sa di poter contare su una stima ben più globale e intima. Egli raccoglie e incanala su di sé tutti i sentimenti di una persona che appartenga alla sua cultura di origine: è un eroe umano, religioso, civile, tribale e nazionale. I mafiosi, del resto, sono generalmente molto religiosi e fanno offerte cospicue ai santuari e ad opere di beneficenza. Di solito presiedono anche all'estero le confraternite religiose e per la loro salute si prega e si fanno processioni.

Un Giuseppe Garibaldi poté, in Sicilia, divenire oggetto di culto.

Di tutto ciò s'è avuto conferma anche dopo l'attentato mortale contro il mafioso Joe Colombo, nel giugno 1971.

Ecco perchè la presenza di colonie di emigrati siciliani e meridionali costituisce la base di lancio e la molla necessaria per far scattare l'attività mafiosa e sostenerne il movimento.

Naturalmente le colonie siciliane favoriscono l'attività mafiose anche attraverso mille altre forme di collaborazione. Prima di tutto esse costituiscono uno spazio allargato anche per coloro che operano in Sicilia e che ogni tanto sono costretti a rendersi irreperibili per qualche anno. Dal canto suo la Mafia serve l'emigrazione clandestina e offre a molti emigranti la piacevole sensazione di vedersi quasi inviati personalmente laggiù, dove qualcuno li attende e offre loro immediatamente di che campar

la vita e fare i primi guadagni.

Nei primi anni dopo l'unità d'Italia anche il movimento migratorio siciliano si svolse in maniera abbastanza scomposta e confusa. I sistemi di collaborazione e di sfruttamento dei mercati che i singoli emigrati avevano appreso in Sicilia o in qualità di "picciotti" alle dipendenze di un capo, o semplicemente orecchiando e pagando le taglie, non poterono facilmente entrare in funzione oltre Oceano: c'era da superare la difficoltà della lingua, c'era da fare conoscenza con le leggi onde poterle più impunemente aggirare. Bisognava inoltre conoscersi meglio, stabilire contatti regolari tra le "famiglie" che si andavano ricostituendo a base di parentele spirituali (battesimi, cresime e matrimoni) o semplicemente di amicizia. Non si era potuto inviare alle scuole superiori i figli per averne avvocati fidati.

In questo periodo di assestamento fiorì tra i Siciliani qualche cosa che meritava piuttosto il nome di "mano nera" che non quello di Mafia. Il linciaggio di New Orleans nel 1890 servì per accelerare tutto un processo di riorganizzazione e di prudente attesa. (22)

In un secondo momento, però, per merito anche di Mussolini e del suo fedele prefetto di Palermo che obbligò molti mafiosi a emigrare in America, la Mafia americana imparò ad applicare le nuove tecniche e le adattò poi via via alla nuova situazione che si veniva creando in seguito al "proibizionismo". Le varie "famiglie" di Chicago, di New York, di Kansas City e loro diramazioni, con l'introduzione di bevande alcoliche e fabbricandone sul posto, fecero dei guadagni favolosi e in più si guadagnarono una certa popolarità dando da bere all'America assetata". Furono gli anni di Al Capone, napoletano, ma cresciuto alla scuola siciliana di Johnny Torrio.

Finito il periodo proibizionista la Mafia si gettò nel campo del gioco (dai juke-box alle corse dei cavalli, dai giochi d'azzardo a quelli di borsa) e degli stupefacenti. Qualcuno, come Lucky Luciano, si è occupato anche di prostituzione.

Questa escalation della Mafia da attività puramente extralegali ad attività direttamente illegali e perfino immorali (la distinzione è tenuta ben presente nel mondo mafioso) denuncia una esasperazione nata prima dagli eccessivi guadagni nel commercio clandestino degli alcolici e poi dalla necessità di sostenersi all'alto livello di affari raggiunto quando, nel '33, fu ritirata la legge proibizionista.

Ma vi è forse una ragione meno cosciente eppure profonda che può spiegare in parte questo pericoloso gigantismo della Mafia: l'emigrazione ha messo questo piccolo mondo siciliano nella necessità di rafforzare le sue strutture per trovare nel potere una dimostrazione della sua rispettabilità di fronte al colosso degli Stati Uniti.

La Mafia pretende di continuare da sola a difendere il diritto naturale contro l'artificio delle leggi civili su cui si accordano le maggiori potenze mondiali.

A loro modo i Siciliani mafiosi guardano il resto del mondo come se essi costituissero il "popolo eletto" e, come gli Ebrei, si industriano di fondare la loro potenza su valori spirituali. Non mancano poi di guidare il loro scandalo di fronte alla leggerezza dei costumi dell'America. (23)

## 2 - LA "FORZA" E LA "RELIGIONE" COME FATTORI DI CIVILTÀ'; LORO INTERNO RAPPORTO NEL MONDO OCCIDENTALE E IN QUELLO ORIENTALE ED AFRICANO

Proponiamo brevemente una ipotesi esplicativa del fenomeno mafioso partendo da alcune riflessioni di Christopher Dawson sulla formazione della civiltà occidentale. (24)

E' ben conosciuta la fede illimitata che dimostrano i Siciliani e altre popolazioni del Sud in chiunque detenga autorità, sia egli prete o rappresentante del governo: se lei vuole, dicono, può farlo! Per loro un amico non conosce ostacoli né di leggi né di denari né di persone, e arriva presto o tardi ad accontentare chi ha riposto fiducia in lui.

Questa concezione riflette certamente le antiche civiltà, dove il potere politico e quello religioso si identificavano, giustificandosi e sostenendosi a vicenda.

E' merito della fede cristiana se l'Occidente ha imparato a distinguere la religione dal potere civile e dalle scienze naturali, deboli di fronte alle esigenze dello spirito, ma molto efficienti sul piano ristretto delle necessità fisiche e nel breve tempo concesso a ciascuna

delle forme in cui successivamente si manifestano.

*"Perchè tra le civiltà mondiali solo l'Europa è continuamente agitata e trasformata da una energia d'inquietudine spirituale, che non vuole accontentarsi della legge immutabile delle tradizioni sociali, che regge le civiltà orientali?"*

*Perchè il suo ideale religioso non è quello di adorare una perfezione senza età e senza mutamento, ma bensì un valore spirituale che tende a incorporarsi nella umanità per trasformare il mondo. (25)*

*...Questo fatto implica una dualità tra la preponderanza culturale e il potere politico, dualità che distingue la civiltà occidentale dal mondo bizantino, in cui il centro politico continuò ad essere centro culturale e religioso, come era stato quasi sempre nelle antiche civiltà orientali. (26)*

*...Le antiche civiltà orientali erano tutte costruite sulla concezione di un ordine sacro che regolava ogni aspetto della vita umana e che doveva essere conservato e trasmesso completo di generazione in generazione, sotto pena di veder perire la società". (27)*

Il potere mafioso possiede tutte le caratteristiche che qui vengono attribuite alle civiltà statiche. Il "Don", come abbiamo visto, provvede veramente a tutto nel paese dove regna, e quello che egli fa viene sempre giustificato per se stesso. Non v'è altra regola a cui sottomettere l'operato del "Don". Le uccisioni sono piante come le morti naturali, dovute al destino. "Chista è la vita" non si stanca di ripetere Nick Gentile nel suo libro, da noi più volte citato.

I tentativi di comprendere la Mafia servendosi del codice sono destinati a fallire. Bisogna servirsi della storia e ricordare che la popolazione siciliana, anche se spesso disturbata da invasori, da re, vice-re e prefetti regi, ha sempre potuto sbrigare da sola le faccende riguardanti i rapporti interpersonali, le leggi d'onore e le stesse devozioni religiose.

Il mondo che si sente oggi disturbato dalla Mafia deve rassegnarsi a fare uno sforzo di riflessione per scoprire che l'attuale separazione tra Chiesa e Stato, tra teologia e scienza, tra compiti terreni e compiti ecclesiali è stata anche per noi una conquista relativamente recente e faticosa. Non per nulla Napoleone il Grande volle venire consacrato dal Papa benchè ci tenesse a muoversi indipendentemente.

La Sicilia è stata l'unica parte del continente europeo che non sia stata direttamente influenzata dalla burrasca napoleonica, e forse sarebbe stata quella che ne avrebbe avuto più bisogno.

*Diciamo questo ponendoci dal punto di vista del diritto moderno, quale esso si è andato sviluppando in Occidente dopo la pace di Westfalia (1648) e in dipendenza dalle dottrine del Grozio. Ma di fronte alla contestazione globale che in diverse maniere tende oggi a rimettere in questione la solidità dell'edificio giuridico sul quale poggiano gli statuti degli stati moderni, pare che non si possa rammaricarsi del tutto pel fatto che esistano dei modelli di vita associata diversi da quelli contestati e capaci di sostenere il confronto partendo da una esperienza secolare.*

*Senza parlare di Mafia potremmo ricordare i "communes" americani, che sono tentativi di vivere in co-*

munità secondo abitudini che prescindono dalla stessa vita familiare tradizionale e si riallacciano addirittura alle tribù primitive. Manca però l'esperienza di almeno qualche decennio a queste comunità, per cui non danno ancora seria garanzia di rappresentare una interpretazione plausibile degli impulsi più sani e profondi della natura umana.

Da queste inquietudini, come pure dalla resistenza di molte popolazioni meridionali ad accettare l'ordine giuridico imposto dalla maggioranza e da avvenimenti diversi in questa nostra epoca, è però possibile fornire un solido fondamento alle critiche contro l'ordine stabilito, perchè la contestazione viene proprio dal suo seno e specialmente da coloro che hanno fatto tutto il cammino storico dei popoli civilizzati.

Purtroppo sarebbe difficile dare a queste critiche un carattere costruttivo perchè partono spesso o da un rifiuto globale (come la Mafia) o da una contestazione globale, senza lasciare intravedere precisi scopi comuni.

Anche gli stati moderni però, sono partiti in sostanza da una contestazione globale dei vecchi modelli giuridici, quando hanno stabilito, col Grozio, che dei patti arbitrari, nati da volontà contingenti e volubili, avessero poi il valore di principi assoluti, fino al punto di sostituire la legge naturale, resi valevoli per i figli dei figli, imponibili a minoranze e perfino a maggioranze ignare.

Lo stato nasce dalla presunta volontà delle persone e dei gruppi sociali, ma una volta nato tende a tagliare tutti i ponti con gli individui e a governarli dall'alto. "Lo stato - scrive Giorgio Balladore Palmieri - può trovare le sue premesse nella socio-

logia, ma non può esservi un concetto sociologico, accanto a uno giuridico e politico, dello stato". (28)

Noi abbiamo l'impressione che tutti i movimenti di contestazione o di rifiuto dell'ordine stabilito abbiano la funzione di personalizzare e rendere pubblica la delusione, che rimane in tutti, per questo incolmabile fossato che separa le persone dai codici e il diritto naturale dal diritto positivo nelle sue realizzazioni storiche.

Per quanto circondata da tutte le parti dal mare Mediterraneo, culla della civiltà occidentale, la Sicilia riuscì sempre a far prevalere la sua staticità. Il suo parlamento fin dai tempi dei Normanni si tenne discretamente indipendente dalla politica del re, tanto è vero che Roberto il Guiscardo dovette formarsi un suo parlamentino (curia regis) accanto a quello siciliano (curiae generales). Ogni nuovo sovrano doveva prestare giuramento di fedeltà ai privilegi consolidati del parlamento.

I problemi interni della Sicilia sono vecchi di secoli; i primi re normanni avevano creduto necessario chiamare nell'isola delle colonie "lombarde", perchè, latine, aiutassero la difficile fusione politica del paese. Ma quei costumi hanno sfidato i secoli.

Vale dunque la pena di indagare se i costumi mafiosi costituiscano una condannabile deviazione dalla legge o se non siano invece l'espressione di un'altra legge per un mondo diverso, avente una sua interna coerenza, pur in mezzo a molte deficienze e abusi.

Non pochi ragazzi siciliani, calabresi e napoletani, analfabeti, ma ricchi di talenti naturali, che se fossero rimasti in Italia e ossequienti alle leggi avreb-

bero dovuto rassegnarsi a scendere nelle miniere di zolfo o a pascolare le pecore, arrivati clandestinamente in America hanno potuto raggiungere posizioni così elevate da competere con i più grandi registi dei mercati internazionali: così Lucky Luciano, Frank Costello, i fratelli Anastasia, Al Capone, Mike Merlo e tanti altri. Noi siamo in diritto di domandarci: quale stima possiamo nutrire per una società che costringe tanti uomini di valore a sviluppare i loro talenti camminando fuori binario?

Circa il malthusianesimo biologico si possono avere idee contrastanti, ma circa quello spirituale che sofoca le intelligenze già venute alla luce non si può che dare verdetto negativo.

Uno studio approfondito del fenomeno mafioso rivelerebbe poi anche molti altri aspetti positivi riguardanti le attività legali fruttuose verso cui ogni giorno più si allarga, specialmente in America, l'interesse dell'"onorata società"; è penetrata nel settore delle costruzioni e in quello alberghiero, in quello dell'abbigliamento, del teatro, del cinema, della fabbricazione e vendita di apparecchi televisivi, della gomma, delle macchine lavatrici, dell'importazione dell'olio di oliva, della vendita dei liquori all'ingrosso e al minuto, e così via.

No, veramente non è dalla sola cronaca nera dei giornali che è possibile farsi una idea adeguata in un mondo tanto complesso e vario. Uno studioso americano indicò questo criterio, per distinguere la Mafia da qualsiasi altra associazione a delinquere: se le associazioni a delinquere si ritirassero di colpo dalla vita americana essa andrebbe meglio, ma se si ritirasse in blocco la Mafia, molti utili commerci e servizi ci verrebbero a mancare.

Per fornirci un quadro completo del fenomeno ma-

fioso la stampa dovrebbe farsi portavoce anche delle testimonianze in favore. Dovrebbe dirci, per esempio, che un membro del Congresso americano, l'on. Victor Anfuso, in data 10 aprile 1962, rivolse ai colleghi queste parole:

*"E' stato sottoposto alla mia attenzione il rapporto annuale del Centro medico della ILA (il sindacato degli scaricatori del porto di N.Y.). Il lavoro che vi si svolge è degno di ammirazione. In breve tempo, il numero medio dei pazienti visitati è salito a 345 al giorno. Gli ammalati presi in cura sono novemila all'anno; il numero delle visite annuali supera le cinquantamila.*

*Antonio Anastasia è il fondatore di questa clinica, e io ho il piacere di raccomandarlo a voi, signori del Congresso, per la sua lungimiranza e per le opere che ha realizzato.*

*Da oltre trent'anni egli lavora in quella grande industria che è il porto di N.Y. ed è vicepresidente dell'ILA. Quest'uomo è da lodare; io mi congratulo con lui e gli auguro i più grandi successi". (29)*

E già che siamo in argomento crediamo utile riferire anche il giudizio che Jo Nack del "Boston Traveler" espresse su Antonio Anastasia all'indomani della sua scomparsa, avvenuta il 2 gennaio 1963:

*"I lavoratori dei moli di Brooklyn onorano Antonio Anastasia, il loro capo, con un funerale da presidente... Un immigrato è asceso al comando dei suoi stessi compagni di lavoro. Li ha guidati con fermezza e ha ottenuto per loro paghe più alte, pensioni e privilegi che nessuno avrebbe mai sognato... Un albero è cresciuto a Brooklyn ed è morto. Quel lembo di terra non sarà mai più così verde". (30)*

### 3 - UN PONTE INVISIBILE COLLEGA LA SICILIA CON GLI STATI UNITI E CON LE PRINCIPALI CITTA' D'EUROPA E DEL MONDO

A lcuni cenni di storia dei principali capimafia che hanno interessato la stampa mondiale negli ultimi 30 anni ci possono servire per completare le poche riflessioni che abbiamo tentato di ordinare come strumento di indagine su questo fenomeno sociale che va sotto il nome di "onorata società". Trascuriamo volutamente la cronaca di questi ultimissimi anni perchè i fatti non hanno ancora subito quella decantazione che è necessaria per una sufficiente trasparenza e significazione storica.

*"La mattina del 14 luglio 1943, cinque giorni dopo lo sbarco degli alleati in Sicilia, un aereo da caccia americano apparve nel cielo di Villalba. Villalba è un piccolo paese della provincia di Caltanissetta.... patria dell'allora capomafia di tutta la Sicilia, don Calogero Vizzini, comunemente chiamato "don Calò".*

*... Il caccia americano si abbassò fin quasi a toccare il tetto delle case, e allora apparve lo strano distintivo che a guisa di stendardo svolazzava ai lati della carlinga: si trattava*

di un drappo color giallo oro, con al centro, ben disegnata, una grande L nera (indicava la presenza della lunga mano di Lucky Luciano, notissimo capomafia americano, che in quel tempo doveva trovarsi in prigione negli Stati Uniti, ma ne era stato rilasciato d'accordo con il "Naval Intelligence Service" per rendere "preziosi servizi", come dirà poi Ester Kefauver nel suo famoso rapporto sulla Mafia).

... A un certo punto l'aereo lasciò cadere una busta nei pressi della casa di monsignor Vizzini, parroco del paese e fratello di "don Calò".

... Tre giorni dopo, e precisamente il 20 luglio tre grossi carri armati giunsero fino alle porte di Villalba. Da uno di essi, che aveva issato sulla torretta un grande vessillo giallo oro con la L nera, si affacciò un ufficiale, che con accento siculo-americano, chiese alla gente di chiamargli Calogero Vizzini. Di lì a poco don Calò si fece avanti. In maniche di camicia, giacca sul braccio, sigaro in bocca, cappello calato sugli occhi celati da grossi occhiali di tartaruga, avanzava tra la calca, lentamente come era suo costume, come impacciato dal peso del suo voluminoso corpo.

Senza dire una parola tolse di tasca un fazzoletto giallo, lo mostrò all'americano e salì sul carro, accompagnato da un nipote, appena tornato dall'America.

... La mattina del giorno seguente, 21 luglio, le truppe del colonnello Salemi (incaricato di difendere il caposaldo di Mussomeli, porta di accesso alla via per Palermo e Trapani) avrebbero dovuto contrastare l'avanzata degli Americani, ma due terzi dei soldati mancavano all'appello. Si vuole che durante la notte, autorevoli "amici" si siano

*dati da fare per persuadere i soldati ad evitare inutili spargimenti di sangue; tanto più che certi male intenzionati, profittando della notte e della conoscenza dei luoghi, erano decisi a disarmarli e a consegnarli prigionieri agli Americani. Ai militari che spontaneamente abbandonavano le armi venivano offerti abiti borghesi per raggiungere le loro famiglie". (31)*

La guerra, come si vede, ci ha riportato a casa molti di coloro che il fascismo aveva costretto ad emigrare, ed ha offerto alla Mafia una splendida occasione per la sua azione strumentalizzatrice delle strutture sociali e politiche in favore degli appartenenti alla sua casta.

Essa ha avuto anche l'effetto di tranquillizzare la coscienza dei grandi direttori dell'organizzazione, perchè hanno potuto constatare che veramente tutto è Mafia a livello di capi di Stato e di coloro che si trovano al vertice delle singole branchie del potere.

Come l'esercito americano da una parte era ricorso ai servizi della Mafia così aveva fatto quello italiano. Gli espulsi dall'America erano diventati i confidenti di Mussolini, come, per esempio, Vito Genovese che aveva dovuto abbandonare gli Stati Uniti nel 1936, e che era poi entrato nelle grazie del Duce, cui aveva fornito somme ingenti. All'arrivo dell'esercito americano il Genovese si mise al servizio del colonnello Poletti, un originario piemontese, che era capo del comando militare alleato in Ita-

Con questi punti di appoggio il Genovese si mise in collaborazione con don Calò, Lucky Luciano ed altri mafiosi, per mettere in piedi una vastissima organizzazione di mercato nero, utilizzando i ben forniti magazzini dell'esercito americano e perfino interi carichi di indument

usati che le navi Liberty trasportavano in Italia come dono del popolo americano. Il trasporto della merce avveniva mediante camions americani rubati; la merce veniva poi presa in consegna, presso Nola, da alcuni italiani, e i camions veniva poi cosparsi di benzina e bruciati.

Un ingenuo brigadiere americano volle seguire la pista di questo contrabbando ed arrivò a mettere le mani sul Genovese, arrestandolo. Il mafioso risultò in possesso di attestati di benemerenzza e di lasciapassare rilasciati dal comando militare alleato che lo accreditavano presso tutti gli uffici dell'AMGOT (Governo militare alleato del territorio occupato), nonché presso tutti gli uffici italiani!

Il capitolo sul separatismo siciliano, che tendeva a fare della Sicilia non solo una regione con statuto proprio, ma addirittura uno stato libero confederato con gli altri Stati Uniti d'America, raccoglie altri dati molto significativi per illustrare lo spirito di distacco del mondo mafioso nei confronti con tutti i problemi collegati al patriottismo e alle varie forme ufficiali di nazionalismo. Il mafioso, infatti vive più nella "famiglia" cui appartiene che nel territorio su cui lavora e traffica. "L'amicizia soprattutto" è un loro motto.

Il movimento separatista era sorto all'inizio con carattere filoinglese e come tale ebbe sostenitori per una convenzione tipo Malta; ma in un secondo tempo il colonnello Poletti ebbe cura di estromettere gli Inglesi e di organizzare riunioni senza invitarvi ufficiali inglesi. Per gli Americani il gioco di ingraziarsi le popolazioni siciliane era facile: l'abbondanza di viveri e di materiali con cui essi soccorrevano i civili, sbalordiva i siciliani e conciliava le simpatie generali alle truppe della V<sup>a</sup> armata.

La prima riunione del movimento separatista ebbe luogo a Palermo il 9 dicembre 1943. Vi parteciparono 28 persone. La destra risultò in maggioranza e approvò dichiarazioni come questa: "impedire anche con la violenza i comizi di tutti i partiti di carattere nazionale; ricostruire i gruppi attivi degli amici della Sicilia".

Chi legge attentamente queste righe può scoprire da dove sia stata manovrata la strage di Portella delle Ginestre del 1° maggio 1947, dopo che altri sindacalisti erano stati eliminati negli anni precedenti. Si voleva scoraggiare i contadini da qualsiasi iniziativa di carattere rivendicativo, perchè attraverso quella strada essi sarebbero potuti cadere nella sfera di altre forze sociali e sfuggire al dominio mafioso.

Nick Gentile raccolta, a proposito del movimento separatista e dell'appoggio americano, che gli alti comandi non se ne lasciarono compromettere, benchè vi fossero interessati specialmente per restare in contatto, per quella via, con i pesci più grossi che navigavano in quel mare turbolento.

Nick Gentile, che allora gestiva un negozio a Palermo, fu avvicinato più volte dai responsabili del movimento, da Finocchiaro Aprile, da don Calò e diversi altri, ma non riuscendo a vederci chiaro cercò di informarsi a Roma, presso un tenente americano, Max Brod, dei servizi speciali, sui veri intendimenti del governo americano; ne ebbe risposta negativa. Il Brod gli disse di tenersi lontano da imprese del genere. Il Gentile non se lo fece dire due volte e fu bene per lui, in quanto poco dopo per ordine del comando allegato i capi del movimento, tra cui il Finocchiaro e il Varvaro, furono imprigionati, e da quel momento gli americani incominciarono ad appoggiare la monarchia.

Da quel momento anche i siciliani, che pur avevano dato il loro assenso in numero di ben 700.000, non fecero più nulla, privati come erano dei loro capi.

E qui si apre un'altra pagina degna di venire letta dagli storici che vogliono essere edotti sui retroscena della politica e del possibilismo morale su cui essa poggia i piedi. Il tenente Brod, amico del Gentile e incaricato di tirare i fili della politica italiana per conto dei suoi superiori americani, fece sapere al Gentile che sarebbe stato opportuno se egli avesse potuto attirare verso questa corrente tanto i suoi amici mafiosi di Palermo quanto il repubblicano Pietro Giunta, appena nominato Gran Maestro della massoneria italiana.

Il Gentile accettò, ma a condizione che fossero liberati dalla prigione i suoi amici. Raggiunta questa condizione il Brod riuscì a far avere a tutto il gruppo una udienza dal re Umberto II e ve li accompagnò lui stesso. "Quando dissi al re - scrive Gentile - che tutto il popolo siciliano era con lui, il re si commosse veramente e ci ringraziò di essere venuti". (32)

Ma chi era questo Nick Gentile?

Un siciliano di Agrigento partito per l'America nei primi anni del '900 con una logora valigia. Fu accolto a Kansas City da un suo fratello. In breve tempo si fece onore come picciotto nella "onorata società" e ben presto, fatta la prova del fuoco con spavalde esecuzioni capitali, ebbe qualche "uomo di bisogno" alle sue dipendenze, fece denaro, e si tenne sempre in contatto con la Sicilia, visitandola piuttosto frequentemente. Nel '27 cadde nelle grinfie del prefetto Mori, ma dopo alcuni mesi di prigione, con la mediazione anche del P. Rosa s.j., "mio amico", poté uscirne. Nel '37 fu espulso dall'America per traffico di stupe-

facenti. O, meglio, non fu espulso, ma scappò, approfittando di un periodo di libertà provvisoria su versamento di cauzione come si usa in America. Temendo di venire accusato e condannato come sfruttatore di donne, cosa da cui aborriva e che non era vera, si consigliò col Mangano e con Alberto Anastasia, due famosi capimafia del luogo, ai quali poi si aggiunse, per la decisione, anche un certo Biondo e un certo Chirico. Essi convennero che era meglio per Nick fuggire in Italia, e così il Gentile, senza passaporto in tasca, salì sul transatlantico Biancamano che era in partenza.

"Filippo Mangano, fratello di Vincenzo, mi accompagnò alla banchina di partenza e mi presentò alla persona che mi doveva assistere fino allo sbarco a Palermo. Rimasi dodici giorni dentro una cabina, e quando giunsi a Palermo nel settembre 1937, fui inquadrato con il gruppo dei camerieri, e così riuscii a sbarcare, sempre assistito da colui che mi aveva preso in consegna". (33)

Sono questi i miracoli che rendono ambita la partecipazione alla "onorata società" che li sa compiere.

A proposito di ponte invisibile tra Sicilia ed America va rilevato un momento decisivo nella vicenda del bandito Salvatore Giuliano, che dopo tante peripezie ed altri postamenti finì ucciso per mano di suo cugino, Gaspare Pisciotta. Ma è risultato dagli atti del processo di Viterbo che il Giuliano avrebbe potuto cadere molto tempo prima nelle mani delle forze dell'ordine, se non fosse stato per certi memoriali che il bandito aveva fatto recapitare in America presso membri della "onorata società" e che potevano compromettere diversi uomini politici molto in alto. Finalmente i memoriali poterono essere recuperati facendo arrestare in America certo Pasquale Sciortino. Allora fu soppresso Giuliano.

Lo stesso Pisciotta verrà avvelenato in carcere poche ore prima di recarsi dal questore a cui aveva promesso di fare rivelazioni compromettenti sulla collaborazione tra banda Giuliano e partiti politici.

Che una persona potesse venire avvelenata in carcere a Palermo non può sorprendere, essendo noto che la Mafia domina dentro al carcere dell'Ucciardone quasi fosse una sua proprietà. Il prodigio sta nel fatto che il Pisciotta abbia potuto venire avvelenato mettendo della stricnina in una tazza di caffè; quando si sa che il bandito, per i legittimi sospetti che ormai nutriva verso tutti, e con motivo, aveva chiesto che suo padre stesse in cella con lui, insieme a una guardia carceraria; il caffè lo preparava lui stesso. Anche quel 9 febbraio 1954 ne preparò tre tazzine, ne bevve una e offrì le altre due ai compagni di cella. Dopo pochi istanti solo il Pisciotta fu colto da dolori acuti e morì. Gli altri non ebbero nessun fastidio.

Molti mafiosi dovettero fuggire dagli Stati Uniti, ma furono accolti dalle mille diramazioni che le colonie siciliane hanno in tutta Europa: Gaetano Chifalo a Marsiglia, Antonio Schillaci a Monaco, Gaetano Caruso a Marsiglia, Giuseppe badalamenti ad Amburgo, Frank Coppola vicino a Roma (fino al suo arresto operato alla fine del 1971). Si trovano tutti, come si vede, nei grandi centri dove arrivano gli agrumi e dove si trovano, perciò, altri Siciliani. Molti altri si muovevano in Italia fino alle recenti retate della polizia.

I Mafiosi in Europa si occupano ancora di droga, forse più di prima, e' pare che il primo luogo di smistamento sia sempre la Sicilia. La merce viene trاسبordata dai mercantili stranieri provenienti dall'Oriente, su apposite motobarche che toccano particolari punti delle coste siciliane, e riparte poi verso gli altri luoghi di destinazione.

ne, dentro ad arance appositamente truccate o anche dentro blocchi di marmo. (34)

La ferrea legge dell'omertà e la prontezza ad arrischiare la vita o almeno la prigione e forti multe da parte dei "picciotti" e dei vari commessi, trova sostegno efficace nella autorità dei principali capimafia. Si tratta di una autorità indiscussa. L'indisciplina, come abbiamo già avuto occasione di dire, si paga con la morte.

Il sistema, però, permette di sfidare le polizie del mondo intero in una guerra che non accenna a finire. Si riesce a mettere le mani su qualche sacco di droga, alcuni agenti di questo occulto commercio cadono nella trappola, ma l'organizzazione stessa resta in piedi, efficiente e inafferrabile.

E' la lotta di un mondo visibile e materiale contro un mondo "spirituale" che spazia liberamente su tutto il pianeta, ignorando le frontiere e ridendosi delle leggi? Forse è un poco così. La legge non riesce a colpire perchè si muove su tutt'altro terreno, e gli scontri possono avvenire soltanto su punti secondari e limitati.

La figura emblematica ci può essere fornita dalla sorte toccata a un mafioso degli anni trenta, il celebre Al Capone, che avendo commesso delitti a non finire, non poté venire condannato ad alcuni anni di prigione che per accusa di frode fiscale. Tutti sapevano, ma i fatti non potevano essere dimostrati.

La "spiritualità" della Mafia sta tutta qui: sapere e far sapere cose nè dette nè dimostrabili esternamente. La Mafia è, se volete, il telegrafo senza fili in concorrenza col telefono a fili!

Anche l'emigrazione siciliana in genere gode un poco di questi vantaggi. I Siciliani che si spostano da una città all'altra non si muovono in base a dei contratti fatti con datori di lavoro o tramite gli appositi uffici governativi. Essi vanno su indicazione di amici e si dirigono in cerca del paesano già sistemato. Il resto viene dopo e in dipendenza da questi rapporti che sono essenzialmente "spirituali", perchè poggiano sulla fiducia e sul senso del dovere, un senso ereditato dai secoli e dagli antenati.

C'è chi riduce tutto ai soliti interessi e alla "sacra auri fames".

Ma quale altra organizzazione sa spendere decine di migliaia di dollari per sostenere un artista e farlo entrare nel mondo dello spettacolo, per salvare dalla sedia elettrica un paesano o per stipendiare dei funzionari dello Stato, dai quali non si può avere che una o due informazioni all'anno o passare un decente stipendio, per anni ed anni, alla famiglia del "picciotto" che si trova in galera?

Sono rischi finanziari che vengono affrontati senza nessun appoggio legale, senza altra garanzia che quella proveniente dalla mutua fiducia e dalla mutua paura. Nel solito mondo degli affari il grosso industriale sa di poter contare su molteplici forme di assicurazione e di protezione legale, in modo da rimanere sempre a galla anche nei momenti di recessione o di crisi generale, mentre il capomafia sa di trovarsi nel medesimo pericolo di fallire economicamente o di morire assassinato come uno dei suoi dipendenti. Anzi bisogna dire che, almeno per quanto riguarda la "onorata società" degli Stati Uniti, i grandi capi, fino ad ora, ci hanno rimesso non meno dei dipendenti.

Percorrendo la lista dei capi della dinastia ma-

fiosa in America, troviamo infatti che il primo, Giuseppe Masseria, perì per mano del suo successore Lucky Luciano; Alberto Anastasia fu assassinato probabilmente ad opera di Frank Costello; lo stesso Luciano si ebbe 50 anni di carcere, da cui fu poi rilasciato per misteriosi meriti di guerra; Vito Genovese morì in carcere; assassinati furono D'Andrea, capo della Mafia di Chicago, Totò D'Aquila, capomafia di New York, Don Turiddu Maranzano, capo dei capi dopo il Masseria, Gianni Bazzano, capomafia di Pittsburg e tanti altri meno noti.

Come si vede la "sacra auri fames" non spiega tutto, perchè i mafiosi sono sempre nel pericolo prossimo di perdere non solo il denaro ma anche la vita. Né la vita né il denaro costituiscono per essi un valore assoluto. Ciò che conta, come scrisse Nick Gentile, è il Potere, è l'onore, è il sentirsi onorati e obbediti.

Né sarebbe giusto dire che questo potere viene imposto con la forza; forse con la forza viene mantenuto, ma il suo sostegno principale viene dal popolo. (35)

Il denaro serve alla Mafia come piedistallo per sostenere l'onore delle persone. L'onore dura anche dopo morte, perciò i funerali costituiscono un avvenimento estremamente importante per il mafioso. Alberto Anastasia, quando morì suo fratello Giuseppe, ordinò funerali degni di un capo di stato: seimila dollari per la cassa, quindicimila dollari per fiori e corone portate da cento "limousines"!

Ma Joe Adonis fece anche di più per sua madre nel 1934: cassa da settemila dollari, corteo di circa duecento macchine per trasportare le corone di fiori e i parenti. La polizia ritenne utile fare una inchiesta presso i fioristi della città per sapere chi avesse comperato

le corone, supponendo che fossero state pagate in assegni poichè si trattava di circa 35.000 dollari. Inutile. Tutto era stato pagato in contanti.

E' meglio dunque rinunciare a voler inquadrare il fenomeno mafioso nel contesto delle solite forme di gangsterismo dove il denaro è tutto e dove si preferisce assaltare una banca invece che organizzare un commercio sia pure clandestino. La Mafia usa mezzi diversi, perchè è animata da motivazioni diverse. Motivazioni che se non sono "spirituali" nel senso più alto, lo sono però abbastanza da riuscire a vincere gli ostacoli delle distanze di spazio e di tempo e anche a trasformare il fenomeno dell'emigrazione, che di sua natura sarebbe dispersivo e letale per le tradizioni morali e religiose, in occasione di rinnovamento.

Quali motivazioni plausibili si offrono agli operatori sociali per favorire un inserimento di questo tipo di emigrati nel tessuto della vita locale, nelle parrocchie e nelle diverse associazioni? E sarebbe un progresso civile e religioso da tutti i punti di vista?

Il partire troppo sicuri in veste di civilizzatori può riservare delle sorprese. Basti ricordare ciò che avvenne tra i dockers del porto di New York, riuniti sotto il sindacato I.L.A. (International Longshoremen Association) nel 1953. Il capo della Federazione Americana del Lavoro, George Meany, conoscendo gli omicidi che vi si commettevano, fece la proposta di escludere l'I.L.A. dalle organizzazioni operaie. I rappresentanti della Federazione votarono "sì" quasi all'unanimità: 72.000 sì contro 765 no.

In base a questo plebiscito si diede vita a un altro sindacato per i lavoratori del porto, furono fatte delle votazioni segrete in più turni successivi, per un pe-

riodo di quattro anni; nel frattempo furono allontanate dal porto circa 670 persone sospette di favorire il regime di violenza che pesava sui dockers, tra i quali avvenivano parecchi crimini e più ruberie che in qualunque altro settore della vita sociale di tutti gli Stati Uniti. Ogni tentativo falliva: i dockers, per metà irlandesi e per metà italiani, hanno sempre votato in favore dell'I.L.A., quasi alla unanimità! (36)

Si compiono tanti crimini nel porto, ma ciascuno di questi dockers si sente una persona, con incarichi segreti di cui è orgoglioso e con la speranza di premi che gli permettano di fare delle belle sorprese a sua moglie o ai suoi amici. All'ordine anonimo, questi lavoratori, apparentemente insensibili e materialoni, preferiscono il disordine organizzato che dà a ciascuno la possibilità di distinguersi.

In quel tempo il capomafia del porto era Antonio Anastasia, il "duro", che morirà nel 1963. Duro, ma generoso con i dockers, per i quali aveva ottenuto l'aumento del salario, il raddoppio della pensione e l'assistenza medica nel porto, senza parlare di altri aiuti incontrollabili.

Nell'atrio della clinica riservata agli scaricatori c'è un suo busto in pietra, con sulla base incise queste parole: "La mia parola è il mio contratto, il vostro credito è il mio onore". Gli uomini del porto, passandogli davanti, si scoprono il capo e qualcuno prega.

Possiamo ignorare questi fatti?



**Donne che piangono: questa guerra fatta di imboscate è troppo lunga!**

4.

# considerazioni

*conclusive*

## 1 - SIAMO TUTTI MAFIOSI?

Lo Stato ha un codice che contiene la giustizia e tutti coloro che, dentro lo spazio delle sue frontiere, si permettono di contravvenirvi vengono puniti come delinquenti, banditi, fuorilegge. Ebbene, anche l'organizzazione mafiosa ha un suo codice scritto non sulla carta ma nei costumi e nelle menti; anch'essa mantiene l'ordine fra i

suoi protetti. Dove la Mafia estende la sua protezione, i furterelli degli "scassapagghiari" cessano immediatamente e si può dormire tranquilli.

Se qualche imprudente si permette di stendere la mano sui beni di un protetto dalla Mafia può rimetterci la pelle e la mano verrà tagliata e deposta sul cadavere. Se vi sono testimoni nessuno deve parlare, altrimenti... chi rompe le ferree leggi dell'omertà viene egli pure ucciso e sarà la lingua tagliata a rivelare la violazione della legge.

Così in Sicilia e così anche in America.

In una scuola media-superiore di Brooklyn giovani bianchi e giovani neri si davano continue battaglie e la polizia non riusciva a venirne a capo. L'ex commissario per il risanamento edilizio, Frank Arricale, decise allora di far ricorso ai fratelli Gallo, noti mafiosi di New York.

Larry Gallo, pilotando una grossa macchina nera, superati i cordoni della polizia, raggiunse il crocicchio dove era il quartiere generale delle bande di giovani italo-americani. Avvicinò i capi delle ghenghe italiane e ingiunse loro di andarsene a casa. Un giovane cominciò: "Ma negri... sono ..."; il pugno di Gallo lo colpì in pieno viso, mandandolo a terra. I disordini cessarono quella sera stessa.

La disciplina mantenuta nel sottobosco controllato dalla Mafia non basta a giustificarla. D'accordo. I morti non giustificano nessuno, forse neppure le leggi di uno Stato. Comunque in Sicilia vi sono molti morti per causa della Mafia, ma vi sono solo quelli, o quasi. Perciò il risultato finale, da questo punto di vista, non prova molto.

Questo genere di discorso non tocca però il fondo del problema che noi intendiamo affrontare. Esso riguarda la legittimità o meno del cosiddetto potere pubblico nella sua pretesa di considerare l'organizzazione mafiosa come meritevole di repressione, dal momento che questa applica il suo terribile codice quasi solo nei confronti dei suoi membri, i quali aderiscono ad essa tanto liberamente quanto i sudditi di uno stato aderiscono alla legislazione che lo governa.

Un uomo ha diritto di sottrarsi alle leggi di uno stato emigrando; perchè non potrebbe sottrarvisi senza uscire dal territorio e organizzando diversamente la sua vita in comunità con altre persone che siano della sua stessa opinione?

Oggi si parla molto dei diritti che hanno le diverse comunità immigrate di non subire violenza né morale né fisica da parte dello Stato ospite, ma ancora non si è studiata l'estensione dello stesso diritto a gruppi di cittadini che, senza emigrare, scegliersero, per esempio, di adottare per sé il codice delle società primitive.

Per spiegarci meglio ed a scanso di equivoci, premettiamo che per noi è necessario fare una distinzione abbastanza netta tra le forme di sfruttamento organizzato dei vizi umani (vedi trafficanti di droga) verso cui ha ultimamente degenerato un settore dell'"onorata società", e la scelta fatta da tutto un popolo in favore di forme di vita in cui i rapporti interpersonali devono sempre primeggiare rispetto a quelli fissati su un codice scritto e statico, sotto la pressione di una maggioranza più o meno anonima. Con la pretesa di rendere tutti gli uomini eguali di fronte alla legge, i codici degli Stati moderni creano una situazione tanto inumana da ridurre le persone a delle entità puramente quantitative, perchè solo in quest'ordine

è possibile ottenere l'eguaglianza.

Una persona si definisce per la sua vocazione, non per la quantità dei mezzi messi a suo servizio. La vocazione, infatti, riguarda prima di tutto un diverso rapporto fra le persone stesse, rapporto che non viene creato usando dei mezzi d'azione, bensì modificando simultaneamente e liberamente i ruoli e i compiti di tutti i membri della comunità, come si fa in una famiglia quando vi nasce un bambino.

L'uso dei "mezzi", del denaro, delle proprietà e delle professioni deve venire definito solo dopo, e non prima.

"Noi risolviamo tutte le questioni con l'amicizia e non con la giustizia", esclamava un gruppo di emigrati del Sud, rispondendo recentemente alle domande di un inchiestatore sociale.

Se alla base non vi fosse un costume solidamente radicato nel popolo, nessuna legge mafiosa riuscirebbe a imporre e a ottenere una collaborazione nell'omertà e nel servizio.

Perciò lo stesso Felice Chilanti, esperto di questi problemi, nella prefazione al libro di Nick Gentile scrive:

*"Dopo l'esperienza che abbiamo fatto siamo persuasi che nessuna azione repressiva di tipo poliziesco potrebbe non diciamo risolvere, ma neppure attenuare il fenomeno della Mafia. Siamo anzi convinti che senza uno studio attento, una coscienza per quanto possibile profonda del fenomeno, ogni atto di imperio dall'esterno*

*sia destinato a non dare frutti". (37)*

Il fatto, poi, che sia mancato per tanti anni un serio sforzo per comprendere il fenomeno nelle sue radici e si sia preferito seguire il vezzo giornalistico di reclamizzare gli omicidi e di imputarli alla razza inferiore di un popolo, può trovare una spiegazione almeno parziale in ciò che ne scrive Donald R. Cressy, in una pubblicazione curata dalla Commissione presidenziale per la repressione dei crimini:

*"C'è una tendenza nei membri di qualsiasi società di cercare fuori di sé le cause di un disagio o di un pericolo che li minaccia. In alcuni casi questo 'guardar fuori' ha il significato di attribuire i problemi alle caratteristiche individuali di qualche persona particolare, piuttosto che alle caratteristiche della società o di tutto un gruppo. Così il sangue caldo di certi killers e dei loro commissionari viene facilmente messo in conto della sola depravazione delle persone implicate, piuttosto che espresso in termini di organizzazione dei ruoli diversi, ivi incluso il ruolo delle vittime.*

*In altri casi, poi, l'abitudine di 'guardar fuori' può significare fissarsi su un'altra società o gruppo per renderlo responsabile di tutto. Come scrive Tyler, quando un simile capro espiatorio può venir trovato, pare che la cultura non solo riesca a liberarsi da un peccato, ma che possa abbandonarsi ad un'orgia di sacra indignazione.*

*... Se la Mafia americana costituisce una risposta al modo di vivere americano, allora sono quelle condizioni di vita che debbono venire studiate in vista di scoprire come esse possano venire cam*

*biate in funzione del cambiamento della subcultura mafiosa". (38)*

Lo stesso autore si sforza più avanti di suggerire su quali punti chiave dovrebbe orientarsi uno studio del fenomeno mafioso (39), ma deve riconoscere che tale studio è molto difficile, perchè l'organizzazione di un traffico illecito non è essa stessa illecita da un punto di vista legale. L'organizzazione serve benissimo di diritto e di fatto per molti altri traffici leciti.

Se si spinge più avanti l'indagine, si trova che i mezzi di azione della Mafia sono difficilmente catalogabili e possono essere i più vari in quanto di essi viene utilizzato più il valore simbolico che non le qualità fisiche; l'invito ad un commerciante a non invadere una piazza destinata ad altri non viene mai trasmesso in questi termini e neppure per mezzo della persona direttamente interessata. L'ammonito è uno il quale, alla fine del mese, ricorda di aver trovato più volte bucate le gomme del camioncino e sempre mentre sostava nello stesso quartiere... Egli deve riflettere. Altrimenti una mano invisibile lo colpisce a morte, e rifletteranno gli altri.

Le azioni destinate ad influenzare un mercato qualunque non possono venire specificate neppure dall'effetto che esse producono, perchè questo non è mai nettamente determinato: come reagirà chi ha ricevuto un grosso regalo (a volte sono migliaia di dollari), chi è stato difeso da un grosso avvocato pagato da altri, chi si è trovata la bottega improvvisamente piena di clienti?

Ciò che nelle società primitive è effetto di incapacità espressiva, per cui nè i discorsi nè le azioni riescono mai ad adeguare il pensiero e l'intenzione e si rende necessario uno sforzo di intuizione, per la Mafia è

intenzionale. Tutto passa attraverso ad una reinterpreta-  
 zione: parole, gesti, fatti, ordini. Lo stesso gergo è  
 fatto di pochissime parole: chi si tira indietro è un  
*incarugnuto*; il guardaspalle è un *batti tacchi*; chi viene  
 mandato in avanscoperta è un *scrusciscrusci*; il deputato  
 che appoggia è un *amicu di l'amici*; la legge è *la sonnambula*;  
 una consorteria è un *pezzu di 90*; il vicedirettore  
 del carcere è uno *strisciante*.

Prima che di un settore illegale la Mafia si in-  
 teressa di un settore trascurato, quello dei rapporti di  
 amicizia e dello sviluppo delle persone, dei loro talenti  
 e delle loro ambizioni. Quanto efficacemente e fruttuosa-  
 mente venga coltivato questo settore è un altro paio di  
 maniche, ma il fenomeno dovrebbe attirare l'attenzione del  
 la società sulle insufficienze delle legislazioni tanto  
 preoccupate di democrazia e di eguaglianza.

I torti della società non costituiscono certo u-  
 na solida giustificazione per la Mafia, che ne ha almeno  
 altrettanti, ma neppure i torti della Mafia devono venire  
 trasformati in giustificazioni per la società dei più. La  
 verità non è legata né alla maggioranza né alla minoranza.  
 Di solito sta altrove.

Ci riferiamo - è utile ripeterlo - più al popolo  
 sul quale la Mafia organizzata lavora e più alla Sicilia  
 che all'America; benchè anche dagli Stati Uniti ci giungano  
 manifestazioni popolari che invitano ad approfondire l'ar-  
 gomento. Alla fine di giugno del 1971 veniva ferito a morte  
 il fondatore della "Lega italo-americana per i diritti ci-  
 vili", il mafioso Joe Colombo, e tutta la stampa mondiale  
 si è interessata dell'enorme successo che la Lega aveva  
 già ottenuto. In un suo commento Augusto Marcelli scriveva:

*"Quando un gangster riesce a trovare seguito e credito fra tanti galantuomini, dobbiamo concludere che le ragioni per le quali il gangster trova credito sono assai più forti delle considerazioni sulla sua qualità di gangster. Oppure possiamo ragionare al contrario, e pensare che in fondo tutti o quasi gli Italo-americani siano dei gangsters". (40)*

Osservazione esattissima.

Una democrazia che arrivasse ad affermarsi contro la volontà di un popolo o di una grossa frangia di esso sarebbe una contraddizione bella e buona. Né vale molto dire che sono ignoranti! Bisogna farli ragionare e guidarli! Sappiamo infatti che il cuore ha delle ragioni molto valide che la ragione non può comprendere. La legge sul diritto al suffragio universale, arrivato in Sicilia nel 1882, si basa in ultima analisi su questo principio.

Le genti del Sud chiamano "verità di mamma" queste ragioni che superano la ragione. Quelle popolazioni votano più le persone che le idee e i programmi.

Si è derisa questa tendenza per tanti anni, ma ultimamente diversi uomini politici hanno incominciato a predicare che è necessario puntare più sulle persone che sui programmi e i partiti, visto e considerato che persone mal fide hanno sempre la possibilità di insabbiare o di manipolare, in fase esecutiva, i migliori programmi e i migliori proclami.

Nel mondo della Mafia un uomo vale dopo che si è fatto valere. Prendiamo, come esempio, il caso di Lucky Luciano, il cui nome è più noto, in America, dello stesso Fe...

A prima vista potrebbe sembrare che ciò sia dovuto alla sua enorme fortuna finanziaria. Invece è vero il contrario: la fortuna venne dopo la dimostrazione del suo valore. Lucky, che significa fortunato, non era il suo vero nome di battesimo; si chiamava Salvatore Lucania, ed era un povero ragazzo sbarcato in America col papà, carpentiere, nel lontano 1906. Lavorò all'inizio sotto Giuseppe Masseria, ma un bel giorno ebbe una avventura che doveva consacrarlo capo di fronte ai suoi paesani e alla sua clientela.

Una banda rivale, che voleva sapere dove egli nascondesse una certa partita di stupefacenti, lo prese, lo legò, lo caricò su una macchina e lo condusse verso Staten Island. Era la passeggiata da cui non si tornava mai indietro...

Appeso per i piedi ad un albero, fu battuto con un nerbo di bue e bruciacchiato con sigarette accese sulla pianta dei piedi, sulla faccia e su tutto il corpo. Dopo ore di torture, i malviventi lo lasciarono come morto. Non erano riusciti a farlo parlare.

Come un baleno si sparse nei quartieri italiani la notizia che il braccio destro di Masseria era stato assassinato. Ma la notizia doveva rivelarsi falsa, perchè sulla sera tardi un uomo tutto sanguinante e carico di lividi entrò in casa del suo boss. Era Salvatore che rientrava dalla sua "passeggiata".

Questo ritorno parve tanto inaspettato e miracoloso, che il Masseria lo soprannominò subito Lucky e tale rimase.

Così l'omertà siciliana ebbe il suo monumento vivente, di fronte al quale la sfinge d'Egitto farebbe la figura di ciarliera.

## 2 - IL "FAMILISMO" MERIDIONALE: PRO E CONTRO

A coloro che credono di poter fare giustizia som maria del cosiddetto "familismo" dei meridionali, dicendo che esso si oppone alla pianificazione familiare e industriale (i due aspetti sono connessi), è utile sapere che cosa ne pensano gli Italiani emigrati in America, dopo tan ti anni di vita passata fianco a fianco con i grossi nomi della grande industria e della colossale amministrazione.

I collaboratori del sindaco di N.Y., Lindsay, non sono ancora riusciti a inserire nella City Hall dei talenti italo-americani. Non perchè ne manchino, ma proprio perchè questi non accettano. Uno di loro, avvicinato qualche tempo fa dagli uomini di Lindsay, espone così il motivo del suo rifiuto: "Guardatevi un po' attorno, siete quasi tutti divorziati o sul punto di divorziare, i figli non vi vedono mai, i vostri genitori hanno vostre notizie solo dai giornali. Non è vita per uno che ha famiglia".

Ancora una volta non si tratta di voler giustificare in tutto e per tutto una cultura che tende a mantenere i legami familiari come perno di qualsiasi progresso. I fatti dimostrano che, ad un dato momento, le famiglie diventano troppo grosse, i legami di affetto vengono sostituiti con quelli degli interessi di casta e su questo piedistallo tribale, che incomincia ad assomigliare ad una

montagna, vengono a collocarsi dei "don" costretti a mantenersi in trono arruolando dei "killers" e compromettendosi con i partiti politici.

Ma l'altra società, quella "bene", non produce indirettamente ma molto efficientemente gli stessi fenomeni? Che se invece dei "killers" si arruolano intere divisioni di paracadutisti e si spendono miliardi nella produzione bellica, i morti non sono in numero inferiore.

Ci si scandalizza che la Mafia si sostenga col terrore, e si è appena finito di lamentarsi che l'equilibrio internazionale si regga sull'equilibrio della paura.

Nell'anno di grazia 1972, chiamato in Sicilia l'anno dei Normanni, perchè ne ricorda l'entrata a Palermo nove secoli fa, vale la pena ricordare che l'Europa moderna non è nata dall'immenso e alto bosco dell'impero carolingio, immagine decrepita di quello romano, caduto esso pure sotto il peso della sua mole, ma dal sottobosco del feudalesimo, rinsanguato dalle invasioni barbariche provenienti dall'estremo Nord. I barbari hanno fatto rivivere le virtù militari nel contesto primitivo della fedeltà personale e sono riusciti a ripristinare un poco di ordine, sia pure in zone ristrette, e ad incoraggiare di nuovo i commerci. E' da allora che i mercati ripresero vita e le popolazioni ricominciarono ad aumentare.

Scrivo a proposito Christopher Dawson:

*"Era cosa facile beffarsi dell'autorità del debole e lontano monarca carolingio, ma era un tutt'altro affare pretendere di rivoltarsi contro uomini come Folco Nerra di Angiò, o Baldovino di Fian-dra, o Guglielmo il Bastardo di Normandia. Questi individui erano padroni duri e crudeli, ma buoni*

*"giustizieri", capaci di proteggere le loro terre dalla guerra e dal saccheggio e ben decisi ad esigere dai loro turbolenti vassalli un rigoroso rispetto per la propria autorità". (41)*

L'impero cristiano non era stato altro che un pittoresco travestimento. Non essendo riuscito a fondere insieme gli elementi barbarici con quelli cristiani, essi avevano continuato a coesistere, senza formare una robusta sintesi organica, capace di opporsi al paganesimo e all'urto dell'Islamismo. La forza per ricacciare i Musulmani dalla Sicilia, come dalla Spagna, arrivò con la società feudale, la quale aveva effettuato una sintesi tra la concezione dell'eroe barbaro, che muore per il suo clan, e l'eroe cristiano che muore per Cristo, sempre sotto il segno di una fedeltà personale.

La storia non si ripete, ma neppure si smentisce. Quando le strutture sociali regolate dal diritto pubblico si allontanano troppo dalle strutture familiari da cui sono nate, queste ultime, che restano alla base, tendono a scricchiolarsi di dosso il peso troppo grande, ossia il servizio burocratico. Questo infatti è così lungo e complesso, che quando arriva alla persona per cui è fatto, la persona è già morta o è stata costretta a emigrare.

In occasione dell'uccisione dell'albergatore Cini e del successivo arresto di Giuseppe Di Cristina, il giornalista Michele Tito, raccontando ai lettori della "Stampa" (23 marzo 1971) la storia della dinastia dei Di Cristina e degli abitanti del loro feudo, Riesi, scrisse che quando era morto il papà Francesco, nel '61, "Riesi contava 19.000 abitanti, di cui 16.222 pregiudicati o ammoniti (anche i bambini e le donne)".

Lo Stato ufficiale schedava e prometteva giudizi "pubblici", ossia giusti, civili, degni di un mondo progredito.

dito. I Di Cristina, invece, condannavano ed eseguivano le loro condanne in segreto. Ma i cittadini di Riesi, facendo il conto di un secolo di storia, preferiscono la dinastia locale al governo portato da Garibaldi.

Essi ricordano i racconti dei vecchi. Un sindaco anticlericale ammiratore di Garibaldi, aveva portato in paese un pastore valdese, Teófilo Malan, e gli aveva dato in dono, per la sua predicazione, la chiesa di San Giuseppe. Il paese allora si divise in due: i minatori delle zolfatare seguivano il pastore valdese, mentre i contadini erano rimasti fedeli al cattolicesimo.

Riesi non ebbe più pace. Vi si lamentavano delitti quotidiani, con fanatismi di frazioni e rigore nel rifiuto di emigrare: c'era sempre una vendetta da fare.

Arrivò in paese certo Giuseppe Di Cristina, un giovanotto che faceva il pastore, di cui si diceva fosse figlio naturale di un gran signore di Palermo, ma era orfano di papà e di mamma. Un gigante di statura. Questi incominciò ad amministrare la giustizia secondo lo stile mafioso. Era calmo, prudente e forte; non parlava quasi mai. Quando si irritava si accarezzava il mento con la mano destra, e qualcuno prima o poi avrebbe pagato. Organizzò l'abigeato verso i paesi vicini, rubando dove ce n'era. Così lo stato economico di Riesi migliorava a vista d'occhio. Lo Stato era lontano ed era don Beppe che amministrava la giustizia: disponeva i matrimoni, sanciva i contratti, governava i beni di tutti; e puniva.

Riesi divenne la sua grande famiglia che riconosceva in lui il patriarca temuto e giusto.

Prima di morire ebbe l'apoteosi. Nella festa di San Giuseppe, mentre la processione passava davanti a casa

sua per permettere alla statua del santo di rendere omaggio con un inchino a don Beppe (San Giuseppe restava chino fino a che don Beppe con un cenno non autorizzasse la processione a riprendere), il grande patriarca abbracciò davanti a tutti il figlio Francesco, destinato a succedergli, lo fece mettere al centro del gruppo familiare e si ritirò.

Uomini e donne applaudirono e si fece una grande festa.

Francesco (don Ciccu) invecchiò egli pure tra gli onori, seguendo le orme del padre e senza bisogno di compiere molte "esecuzioni capitali"; aveva inaugurato il suo regno dicendo che era giunto il tempo dell'amore e che la sua legge doveva essere rispettata senza paura, perchè era la legge di un uomo d'onore.

Ora il nipote che porta il nome del nonno e si chiama don Beppe, ha 39 anni ed è in carcere, perchè la moglie di Ciuni, colui che fu ucciso mentre era in ospedale, ha parlato. Di solito i mafiosi non raccontano nulla alle loro mogli, ma Ciuni si confidava, e ciò ha creato la crisi nella Mafia di Riesi e in casa dei Di Cristina. Nessuno di questa famiglia era mai stato in carcere.

"La gente di Riesi è ancora incredula - termina Michele Tito -; ancora lascia vuoto il posto riservato al Di Cristina per la messa della domenica nella cattedrale dedicata, unica al mondo, a Santa Maria delle catene".

E' mai possibile che non ci sia alternativa tra una democrazia che ignora le vocazioni personali e le relazioni umane per salvare il principio di eguaglianza e un governo feudale che provvède al bene delle persone, ma solo entro gli stretti confini della famiglia o della consorteria?

La società moderna è chiamata a risolvere questo dilemma. Bisognerà cominciare col riconoscere serenamente il pro e il contro nei due sistemi, separando ciò che è un errore del sistema da ciò che è errore nel sistema. La democrazia deve cessare di tranquillizzarsi per il solo fatto che tutti hanno diritto di parlare, di chiamare in giudizio chi credono e di rendere pubbliche le sentenze e le condanne. Lo scopo di un sano governo è quello di ottenere che i malviventi diminuiscano e che le persone possano crescere come persone, sviluppando sempre di più la comunione a tutti i livelli, affidando all'eguaglianza solo la funzione che le spetta e che riguarda più le cose che non le persone.

I cultori del "familismo" a loro volta devono sì restar fedeli ai legami del sangue e rispettosi della parola data, ma anche scoprire tutti i legami di sangue, compresi quelli che si tessono al di là delle memorie storiche e che rivelano una fraternità tanto profonda ed estesa quanto profonda ed estesa è l'origine reale di ogni creatura umana che viene al mondo in qualsiasi continente. Qualsiasi parola data da noi deve servire a ricordare una altra alleanza fatta per noi dai nostri padri e trasmessa a tutti mediante il battesimo e la fede.

Ma per arrivare a seri progressi bisogna prendere il coraggio a due mani e accettare di rivedere molti luoghi comuni e di esaminare non soltanto i delitti commessi dai mafiosi od organizzazioni affini, ma anche i delinquenti prodotti dalla società a cui abbiamo dato il nostro voto. La legge ha la sua importanza e la sua funzione (modesta), ma le persone non possono venire definite con questo solo metro. Le persone bisogna giudicarle anche dai frutti, da tutti i frutti. L'abitudine di usare due pesi e due misure quando si giudica uno Stato e quando si giudica una singola persona deve cessare. L'opinione secondo cui

quando è lo stato che uccide nessuno uccide, mentre quando un privato commette un assassinio solo allora è possibile acciuffare un colpevole, viene confutata dalla battuta di Manfredi nel film "L'anno del Signore" con due parole: " i colpiti, però, muoiono in ambedue i casi".

Invece che condannare bisognerà provvedere e provvedere.

Fino a che si continuerà a credere che l'autorità pubblica ha solo lo scopo di giudicare non si potrà avviare una azione concorde che valorizzi e unifichi le opposte tendenze dei diversi strati sociali e delle differenti culture.

S.F. Romano nell'opera da noi più volte citata (42) riporta una frase che era stata udita più volte sulla bocca di una guardia mafiosa dei feudi del conte Mazzarino. La frase che fu poi inserita nel romanzo di Lo Schiavo "Piccola pretura": "Quando lei, signor Pretore sarà vecchio e io non sarò più su questa terra, ricordando questo incontro, vedrà che Massaro Passalacqua applicava le leggi di natura in buona fede ed assolveva i suoi doveri con coscienza ed onestà... Mi stringa la mano, Signor Pretore, sono un galantuomo".

Lo Schiavo, come riferisce F. Romano nello stesso luogo, scrisse più tardi che quel genere di Mafia non si riconosceva più in quella nuova, la quale si era terribilmente compromessa con la malavita. Forse Lo Schiavo pensava a Lucky Luciano o a qualche altro suo pari. Così a fare la storia sono sempre i generali, e il popolo in cui il costume vive nella sua forma più schietta e più prossima alle leggi di natura viene sempre ignorato.

Quando morì don Calò (Calogero Vizzini), sindaco

di Villalba, nel 1954, vi fu un coro di esaltazioni quasi unanimi sia nella zona in cui il defunto era vissuto, sia nelle Americhe. Giuseppe Guido Lo Schiavo, presidente della corte di cassazione, scrive:

*"Dalle Americhe, in occasione della morte del comm. Vizzini, avvenuta il 12 luglio scorso, è giunta l'eco della solidarietà al lutto della famiglia: alla famiglia dei congiunti, ed alla grande famiglia che lo aveva per sovrano. Tutti i giornali hanno rilevato questo significativo omaggio che ci rende consapevoli dell'esistenza, oltre oceano, di infiniti legami, che chiameremo sentimentali, fra la roccaforte della Mafia e la lontana periferia". (43)*

Lo stesso Indro Montanelli, dopo aver affermato che "con una semplice telefonata (il Vizzini) poteva raggiungere, quando lo voleva, il cardinale arcivescovo, il prefetto, il generale d'armata, il Presidente della regione, il sindaco, qualunque deputato", per precisare meglio quali fossero, da un punto di vista più umano, le funzioni di don Calò in Sicilia, aggiungeva:

*"in ogni società ci deve essere una categoria di persone che aggiustano le situazioni quando diventano complicate. In generale sono funzioni del lo Stato: laddove lo Stato non c'è o non ha forza sufficiente (quando mai uno Stato ha forza sufficiente? (N.d.R.)), ci sono dei privati. Fra questi privati Calò è l'unico a cui compete il titolo di 'don': tutti gli altri sono 'zu', zio". (44)*

Citiamo anche un giudizio di Walter Sibelius:

*"In lui (Vizzini), simile ad un monumento, ma in una forza viva, poté vedere Forza e Bontà, Spregiudicatezza e Giusti-*

zia". (45)

Non parliamo della imponenza dei funerali e delle personalità intervenute. C'erano tutte. Era morto, manco dirlo, in braccio alla Chiesa e al partito di maggioranza, come volevano i due zii vescovi. Il panegirico scritto su un grande cartello appeso alla cattedrale terminava così: "fu un galantuomo".

Se dunque si dovesse tenere conto soltanto del giudizio complessivo del popolo e delle personalità intervenute e che si pronunciarono, dovremmo dire che il giudizio fu e rimane positivo.

Invece il Pantaleone, alla fine del suo libro "Mafia e politica", tenendo conto soltanto della legge e del proprio animo (egli è della zona, militò come sindacalista e rischiò la pelle...) protesta contro tutte queste manifestazioni di simpatia e di ammirazione verso

*"colui che per mezzo secolo ha rappresentato il simbolo della Mafia nella peggiore espressione della prepotenza, della omertà, del sopruso; verso il capomafia che ha impedito allo Stato di esercitare il suo potere, che ha amministrato la giustizia della Mafia riuscendo ad ottenere decine di assoluzioni per insufficienza di prove per i suoi accoliti e per sé, per crimini contro la proprietà e contro le persone. Decine di giornalisti hanno scritto sulla Mafia e su don Calò, il cui mito, nel paese dei miti, ha molto contribuito a trasformare il già comune carattere di bullo di molti giovani siciliani in 'spirito di mafiosità'". (46)*

Di fronte a così opposti punti di vista nel valu-

tare un "don", crediamo che sarebbe utile scrollarsi di dosso, almeno per un momento, le frasi fatte e i luoghi comuni, per domandarci: se don Calò fosse stato un feudatario dei secoli passati, i suoi interventi di "giustiziere" non sarebbero stati catalogati senz'altro come crimini, ma si sarebbe fatto uno sforzo per soppesarli con una bilancia, nell'altro piatto della quale vi sarebbe stato il "bene comune". Si sarebbe tenuto conto della situazione generale, si sarebbe dato un giudizio complessivo su tutto il periodo del suo governo.

La constatazione delle esecuzioni capitali non avrebbe condotto a concludere a priori verso un giudizio negativo, e ci si sarebbe fermati ad esclamare con Nick Gentile: "chista è la vita!".

Ma, si dirà, don Calò non è un feudatario!

Noi però ci domandiamo: è questione di nomi o di realtà? Chi ha potuto cambiare nome alla realtà senza dare a questa un contenuto veramente nuovo?

Che senso ha una legge che piove da fuori, che non emana in nessun modo dal costume vivo di un popolo?

Dobbiamo renderci conto che per certi paesi della Sicilia la vera Mafia in senso deteriore consisteva nel governo, quello che prima da Torino e poi da Roma aveva invaso l'isola nel 1860 giocando sull'equivoco, aveva represso nel sangue i moti popolari nel '65, nel '66 e nel 1900, quando si dovette far ricorso allo stato d'assedio.

Si dice: la legge in nome della legge! Ma la volontà di un popolo non merita più rispetto della volontà della legge scritta a tavolino, perchè il popolo ha una coscienza e la legge, fino a prova contraria, coscienza non ne ha?

### 3 - UNA OCCASIONE CHE STA PER ANDARE PERDUTA

Il senso di vicendevolesse appartenenza che distingue i membri della Mafia raggiunge una tale solidità che neppure davanti al pericolo di morte un mafioso fa ricorso alle forze di polizia per venire salvato. Il clamore suscitato dal caso Joseph Valachi, che nel 1959 decise di confidare alle autorità americane le attività della "famiglia" di Vito Genovese, di cui era membro (killer), costituisce proprio quel tipo di eccezione che conferma la regola. Recentemente "hanno parlato" alcune donne in Sicilia, ma solo una era moglie di marito mafioso e non apparteneva lei stessa alla Mafia.

Si sa, infatti, che le donne sono tenute rigorosamente in disparte da tutto ciò che riguarda l'organizzazione.

La distanza dal "nemico esterno", la polizia di stato, viene conservata con un impegno così grande che va oltre la morte e mantiene tra i mafiosi una certa appartenenza vicendevolesse anche nel caso che, all'interno della onorata società, li separi un odio mortale.

Accenneremo a qualche caso veramente significativo.

Nel 1961 il capo della famiglia mafiosa Gallo,

Larry, subì un attentato in un bar di N.Y. Doveva conoscere gli assalitori, perchè essi avevano tentato di soffocarlo con un filo di seta, dopo avere bevuto amichevolmente assieme. Era ormai caduto a terra, il cuore aveva terminato di battere, e tutto era accaduto in pochi secondi. Ma la stretta non poté continuare fino alla certezza della morte, perchè il passaggio fortuito di una guardia notturna aveva costretto gli uomini di Joe Profaci (il nemico dei Gallo, che erano stati prima alle sue dipendenze) a squagliarsela, infilandosi precipitosamente in una macchina già preparata fuori.

Intanto il cuore di Larry Gallo aveva ricominciato a pompare sangue ed egli rinvenne poi pienamente. Interrogato da un funzionario della polizia non fornì alcuna notizia:

"Chi ha cercato di strangolarti?"

"Non lo so. Era troppo buio per vederci".

"Che stavi facendo quando ti hanno gettato la corda al collo?"

"Stavo bevendo un liquore".

Nel 1957 Frank Costello, altro ricchissimo mafioso di N.Y., mentre stava aprendo la porta dell'hotel dove abitava, dopo aver salutato la sua guardia del corpo Philip Kennedy, fu improvvisamente raggiunto alle spalle da una figura sbucata dal buio della strada. Con un gesto brusco lo sconosciuto fece indietreggiare il portiere che era accorso per aprire ed accompagnare l'ospite e disse qualche cosa alle spalle di Frank che si voltò di scatto. Il killer estrasse allora fulmineamente la sua rivoltella e lo colpì con una sola pallottola al viso, fuggendo poi sulla strada dove l'attendeva una Cadillac a fari spenti.

Fortunatamente la pallottola non uccise Frank: gli forò il cappello e lo segnò solo superficialmente sopra l'orecchio. Assieme al medico arrivò presto un furgone carico di poliziotti.

"Che è successo? Chi ha tentato di ucciderti?"

"Non ho visto nessuno. Io sto bene, voglio salire nella mia stanza, non ho niente da dirvi".

"Voi dovete aver veduto, vi ha colpito al viso! Volete proteggere un uomo che è venuto per uccidervi?"

"Quell'uomo si deve essere ingannato. Io non ho nemici, io conto solo amici, ve lo giuro".

E il discorso non poté mai andare oltre.

I fatti però andarono oltre. Sei mesi dopo, in una barberia, veniva assassinato Alberto Anastasia, presunto mandante del killer.

L'omertà, come si vede, non ha solo l'aspetto che può sembrare il più ovvio, quello di proteggere una persona considerata criminale dalla legge. Se così fosse, il killer verrebbe sempre salvato dalla banda, mentre non è raro il caso che sia, invece, la banda stessa a giustiziarlo. L'omertà mira perciò più al profondo, vuole proteggere tutta una concezione di vita, ossia una società fondata su un determinato senso dell'onore e su una appartenenza che se non sempre è basata direttamente su rapporti di sangue, sempre comunque imita lo schema familiare.

Detto questo, è facile rispondere a coloro che credono di poter decretare la fine della Mafia, presentando l'elenco delle personalità legate ai "sindacati del crimine" (con questo nome la stampa americana suole indicare le organizzazioni mafiose) allo scopo di fare vedere che molti, non essendo siciliani e qualche volta neppure italiani non possono venire segnati come mafiosi. Certamente, rispondiamo, gli Anastasia non sono siciliani ma calabresi di Tropea; Al Capone, Frank Costello e tanti altri non sono siciliani: il famosissimo Lansky non è neppure italiano, ma ebreo russo. Gli elementi essenziali della Mafia non so-

no legati necessariamente ad una regione geografica, ma ad una mentalità, anzi ad uno sviluppo diverso della dimensione sociale che è in ogni uomo. La situazione storica di una determinata regione o la stirpe o una cultura possono favorirne lo sviluppo più che altrove, ma poichè "tutto il mondo è paese", dovunque se ne trovano i germi e possono venire coltivati. Mentre, però, in un paese nordico i gruppi tendono a nominare un capo che li guidi, al sud i gruppi cercano un leader che li ispiri e ne interpreti i sentimenti. In emigrazione è frequente il caso di nuclei di famiglie che danno fiducia ad un "parrino".

Tutte le genti mediterranee, per esempio, sono sensibilissime al senso dell'onore personale e giurano facilmente "sul loro onore". Nell'onore esterno un calabrese vede concentrata tutta la sua proprietà privata, cosicchè, se "perde la faccia", non trova più una ragione sufficiente per vivere. Chi gli ha tolto l'onore lo ha ucciso. Egli può risorgere soltanto uccidendo fisicamente il suo uccisore spirituale.

Per questa strada un uomo si pone virtualmente fuori dalla cosiddetta società civile ed è perciò sempre disponibile ad entrare in qualsiasi organizzazione che si concepisca come essenzialmente antisociale. Il codice d'onore emana da principi che, al contrario di quelli derivanti dal diritto romano, non sono legati né al tempo né allo spazio. Coloro che se ne ispirano hanno perciò la sensazione di essere sì nel mondo degli altri uomini, ma di non appartenervi giuridicamente. Gli "altri", infatti, legano i loro diritti ad un territorio e non ad una concezione della persona umana, che è sempre tendenzialmente universale.

Per meglio precisare il rovesciamento dei valori che qui si verifica, bisogna sottolineare questo principio: in Sicilia o in Calabria, chi ruba una pecora di notte non

rubare l'"onore", secondo il codice d'onore: ma chi non dà la pecora che aveva promesso, costui "perde la faccia", perchè manca di parola. Come si vede, la pecora (o qualunque altro bene materiale) fa parte della vita in tutti i casi, ma le relazioni interpersonali dirette contano di più, toccano il tutto.

I mafiosi non si arricchiscono assaltando banche, perchè quel denaro non dimostra nulla, secondo il codice dell'onore.

Alla ricchezza bisogna arrivare mediante un potere più o meno spirituale, frutto di intelligenza, di influenze personali e di predestinazione, perchè "buon sangue non mente".

Altro metro su cui regolare l'"onore" sono i legami interni alla famiglia e gli atti che li generano: il sesso, la donna, i figli.

E' ben vero che la famiglia, nonostante la sua forza (o forse a causa di essa), non è una rete perfetta di comunicazioni. E' piuttosto un fascio di diritti e di doveri, specialmente nel confronto di altri estranei alla famiglia stessa; è, nel contempo, una facciata cieca verso l'esterno della casa e un luogo di spionaggio per sapere che cosa la gente dice di "noi".

Si ha quasi l'impressione che i legami di sangue, invece di servire per regolare e nutrire la comunione diretta, servano piuttosto come fondamento di un codice; le relazioni poi vengono coltivate sul filo di canoni ivi formulati. Così "spiritualizzati", i legami familiari sono più forti della morte (e lo si dimostra uccidendo quando il codice lo esige) ma risultano incapaci di togliere l'individuo dal suo intimo isolamento. "Chi gioca solo non sba-

glia mai". Il principio vale anche all'interno della famiglia, benchè in essa si cerchi una assicurazione contro i forti sospetti circa il mondo esterno.

L'emigrazione gioca, in questo quadro di costumi, sia come acceleratore che come freno. Emigrando nel vasto mondo vi sono maggiori occasioni per farsi valere, perciò spesso, si dice in Sicilia, "chi esce riesce"; la corsa verso l'onore risulta così accelerata. Ma spesso si emigra anche per sfuggire alle vendette, e se anche spesso si riesce solo a ritardarle, un certo vantaggio lo si sperimenta. Salvo il caso, s'intende, in cui si creino delle "piccole Italie" che impediscono una reale dispersione delle famiglie su un territorio più vasto, come avviene in America del Nord e in qualche città della Francia.

Ma l'emigrazione è servita di fatto a far crollare, all'esterno del mondo mafioso, certi giudizi troppo affrettati e superficiali. C'era chi credeva che i costumi dei "terroni" fossero soltanto un sintomo di cultura arretrata e che sarebbero bastate un po' di scuole e di autostrade a persuadere quei poveri sottosviluppati a mettere nel dimenticatoio il loro codice d'onore e il loro culto tribale per l'omertà e miti consimili. Ora è invece ben documentato che la Mafia prospera anche tra persone coltissime sia in Italia che all'estero, dove molti Siciliani e altre persone del Meridione hanno raggiunto tutti i vertici del potere politico ed economico, con tanto di lauree in tasca e di clientele attorno. Le autostrade servono tanto alla Mafia che agli altri: tutti arrivano prima alle loro mète!

Ma c'è di più. Il famoso don Calò di Villalba e i vari Lucky Luciano d'America, erano praticamente analfabeti e avevano ai loro piedi in ammirazione il fior fiore della cultura politica ed economica, dirigendo affari così

mastodontici e complessi che la polizia durava e dura tuttora fatica a sintetizzare.

E' pericoloso confondere cultura e intelligenza o credere che l'intelligenza non abbia altre vie di comunicazione, a tutti i livelli, se non quelle che si imparano a scuola. Altrettanto pericoloso è supporre che senza tessere e cariche ufficiali un gruppo di persone non possa operare tenacemente ed a lungo secondo un piano prestabilito. Ce lo documenta una battuta di don Calò in un congresso clandestino di separatisti siciliani nel lontano 1945. Don Calò era intervenuto senza nessuna delega né mandato dei separatisti della sua zona. Uno dei capi del movimento, Antonino Varvaro, gli chiese un documento di delega. "Vossia, rispose don Calò, non badi a tessere. Quando vossia mi farà un cenno, io farò bruciare tutte le camere di lavoro della provincia". (47)

Ci troviamo dunque di fronte ad una realtà sociale di natura molto complessa, da accettare come oggetto di studio e miniera di valori, oltre che di storture, anche se non entra a pennello nei quadri sociologici classici, che dividono gli uomini semplicemente in buoni e cattivi, in civili e sottosviluppati, in normali o da normalizzare, a seconda che hanno accettato o meno di filare secondo l'ordine stabilito dalla maggioranza di oggi.

Neppure Domenico Novacco, nel citato lavoro "Mafia ieri e Mafia oggi" si libera completamente dai soliti schemi, perchè scrive:

*"Solo la sostituzione dei dirigenti, di tutti i dirigenti, senza riferimento alcuno al colore politico di provenienza e senza discriminazione di tecniche amministrative e gestionali, servirà a recidere i legami tra Mafia e potere.*

*...Occorre che la democrazia cessi di essere una vernice formale e giuridica e che diventi costume di autogoverno e di partecipazione sostanziale alla vita comunitaria. Di fronte ad un potere il più possibile vicino alla democrazia diretta, ad un ricambio ininterrotto tra i dirigenti e la base, ad un circuito in cui il controllo non venga mai interrotto e l'autorità non venga mai delegata, sarà possibile chiudere una volta per sempre il discorso sulla Mafia". (48)*

Ma noi vorremmo ricordare all'autore quello che egli stesso aveva scritto qualche pagina prima:

*"La Mafia non è un virus che si possa isolare. E' molto meno e molto più. Sta al diritto come il torto. E che senso ha il diritto senza il torto? ...La Mafia rinascerà anche in futuro, in ogni nuovo schema di stato e di economia, ma rinascerà tanto più debole e disorientata... quanto più rapido e trascinate sarà il ritmo della trasformazione politico-sociale". (49)*

Appunto: che senso ha il diritto senza il torto? Ma allora si può anche chiedere: che diritto è mai questo, se include il torto e pretende di misconoscerlo e di condannarlo, senza condannare anche se stesso?

E ancora: che diritto è questo, se bisogna continuamente cambiarlo, senza sapere dove si vuole arrivare o a quali ideali ispirarsi?

Infine il mafioso ti potrebbe ribattere: se non c'è diritto senza torto, non c'è neppure torto senza diritto, e siamo pari.

L'autore parte dal presupposto che la democrazia costituisca il termine indiscusso della evoluzione civile e si pone solo il dubbio se essa debba essere diretta o indiretta. Da parte sua sceglie quella diretta. La rivolta delle persone che si sentono soffocate sotto il rullo compressore della eguaglianza che provvede alla natura umana (eguale in tutti) e ignora le persone che tentano sviluppi relazionali in base alle loro diverse vocazioni (non deducibili da nessuna maggioranza democratica), viene gratuitamente chiamata "torto".

Certamente le persone arrivano anche a commettere dei veri e propri crimini, specialmente se devono svolgere le loro attività all'oscuro delle leggi dello Stato e recidendo ogni possibile contatto delatorio.

Ma che cosa non si sono permessi gli Stati e le democrazie quando si sono creduti impediti nei loro diritti?

Non stiamo facendo una scelta tra il potere occulto della Mafia e il potere pubblico dello Stato. Vorremmo piuttosto provocare un momento di sospensione di giudizio, in attesa di trovare un criterio di verità e di giustizia, che risulti veramente superiore alle parti in causa e che sia "diritto" senza bisogno di essere anche "torto".

Non sempre ciò che serve a salvare la natura aiuta direttamente a coltivare la persona; che, anzi, per qualche periodo il nutrimento della natura può appesantire e impedire la crescita dei valori personali. Lo si vede in forme a volte drammatiche sul lavoro, specialmente in quello industriale e a catena, dove la persona diventa numero e non si sente più chiamare per nome. I nostri emigrati, specialmente quelli del Meridione se ne lamentano. Recentemente uno di essi ci diceva:

"La prima volta che lo "sceffo" mi ha chiamato "spaghetti", gli ho mostrato il martello, infuriato; da quella volta lo "sceffo" ha così bene imparato il mio nome che non se lo dimentica più. Mi chiama Gaetano".

In nome di quale democrazia è lecito soffocare esigenze come queste o non comprendere (è meno di giustificare) anche certi gesti inconsulti che ne derivano, quando non vengano esaudite? Per i Siciliani, meno che per altri, la "volontà popolare", che ha per soggetto 50 milioni di persone, non è una volontà. E' semplicemente un "risultato", ottenuto mescolando delle palline o delle schede.

Invece di aver fretta di chiudere il discorso sulla Mafia, profittando magari delle esorbitanze di certuni dei suoi capi, sarebbe opportuno aprirlo con più comprensione, con più intelligenza e con un tantino più di amore. Forse questo fenomeno serve a personalizzare esigenze che sono in fondo al cuore di tutti e che la società moderna non è ancora riuscita a ben distinguere ed esaudire.

Meditandovi sopra, si potrà anche scoprire che la società civile non sarà mai dotata né dei mezzi né dei carismi richiesti per un compito così delicato ed immane. Lo Stato, anzi, non potendo, per sua natura, estendere la sua influenza ordinaria oltre i confini territoriali, rinuncia in partenza anche a interessarsi dell'uomo nella sua interezza, perchè l'uomo in quanto tale ha interessi che vanno oltre qualsiasi frontiera geografica.

Egli appartiene più al mondo intero che non ad una patria particolare.

Neppure nel mondo mafioso e in altre analoghe concezioni di vita, che ci vengono soprattutto dall'Oriente, è

possibile trovare mezzi e carismi per mettere la società sulla via della vera unione e della pace.

Ma tutti questi modelli di vita, che fanno perno sulla persona e sulla famiglia, hanno il vantaggio di rappresentare, in forma viva e collaudata da secoli di storia, una autentica contestazione globale della più comune civiltà occidentale e possono così servire come strumento efficace per un utile riesame dei massimi problemi che riguardano la società e i suoi fondamenti, senza pericolo di perdersi in dettagli che inducano a porre inavvertitamente i mezzi al di sopra del fine, il lavoro dell'uomo al di sopra dell'uomo, l'utile prima del dilettevole nel suo senso più esteso.

A loro modo, i mafiosi autentici le frontiere le hanno superate, tanto che sanno essere stranieri in patria e cittadini di qualsiasi nazione, fino al punto di poter considerare la possibilità, da parte loro "che la Sicilia diventi la 49<sup>a</sup> stella della Confederazione americana". (50)

Anche le culture vengono relativizzate in maniera del tutto originale, dando ai contratti ed alle alleanze il valore di un'amicizia che non si deve più spezzare e facendone addirittura un vincolo di parentela che permette alla famiglia di allargarsi indefinitivamente. Così la vita può incominciare sempre di nuovo e chiunque può diventare "l'amico de li amici". L'amicizia diventa quasi la nuova patria nella quale tutti possono rinascere.

Per conto nostro, non possiamo nascondere un vivo interesse che non esclude le riserve, per queste comunità umane che hanno saputo, per secoli, costruire dei modelli di vita associata che riescono a conservare la continuità nella adattabilità alle circostanze più diverse, servendosi di un bagaglio poverissimo di segni e di professioni

scritte, rendendo così necessario un continuo ricorso alle facoltà superiori dell'intuizione e dello spirito.

Molti si irritano di fronte all'ostinato attaccamento che mostrano i Meridionali per le loro tradizioni. Forse la resistenza non si presenterebbe come ostinazione qualora i "maestri del progresso" non mostrassero eguale ostinazione nel voler guardare solo verso il futuro senza ancorarlo al passato: più alta si vuole la casa, più profonde devono venire scavate le fondamenta.

E non sarebbe anche il caso di approfondire la tendenza dei Meridionali in genere e dei mafiosi in particolare a collegare tra di loro il lavoro e il gioco, il tempo libero e il tempo utile, le spese per i doni e quelle per la costruzione della casa?

Per diventare "uomo di rispetto" nel mondo mafioso è necessario dare la prova che al momento richiesto si sa uccidere e rischiare la vita. Al racconto di persone che percorrono mezzo mondo per consumare una vendetta, lasciando spesso un posto di lavoro e rimettendoci il guadagno accumulato, l'animo si riempie di orrore e la bocca si lascia andare ad esclamazioni di disapprovazione. Ma perchè non avere il coraggio di essere completi rilevando anche l'effettivo acquisto di autorità che queste persone ottengono nell'animo della gente?

Bisogna ben spiegare anche la vendita enorme di giornali e di libri che raccontano queste ambigue imprese. Sta il fatto che ovunque e comunque la morte venga liberamente affrontata, non è possibile sottrarsi all'impressione che ivi l'uomo si presenti nella sua interezza e realizzati, sia pure in forma distorta e criminale, qualche cosa che si apparenta con una certa crescita della persona.

Un dialogo fruttuoso con persone capaci di affrontare in un istante tutto il loro destino non potrà mai venire imbastito intorno a interessi troppo materiali o parziali. Dove prevale il calcolo, ci perde la vita.

Crediamo che si possa dire anche di più: la vita si dona liberamente per qualcuno e la si sopprime in relazione a qualcuno. Chi vive per un altro o per altri riesce a trovare spesso una energia che diversamente si prova solo sotto forma di brivido, leggendo una storia di sangue. Dobbiamo perciò riesaminare il problema sociale e anche quello ecclesiale alla luce di questi fatti, per vedere se tutto non debba venire reimpostato secondo il modello della famiglia, in cui vi sono solo padri o figli, conseguendo così un'armonia e una saldezza di legami cui mai arriva l'eguaglianza intesa in senso puramente democratico.

Riappare così il tema della vicendevole appartenenza, che forse non riuscirà ad essere vitale e gioiosa se non ha come termini interni una qualche forma di paternità da una parte e di figliolanza dall'altra.

I difetti dell'amicizia mafiosa, crescente attorno ai valori del nucleo familiare, non si possono correggere facendo ricorso all'arbitrario principio che l'uomo non è fatto per restare eternamente figlio di qualcuno, senza avere prima indagato più attentamente sul valore della paternità e sulle ragioni per le quali essa decade in paternalismo.

Ciò può verificarsi, infatti, tanto per difetto che per eccesso. Dal momento che la società mostra una tendenza insopprimibile a riprodurre in forma diversa ciò che aveva prima distrutto, a ricercare, per esempio, nella "leadership" di un singolo o di un gruppo quella funzione che aveva rifiutato nel padre di famiglia, siamo

autorizzati a chiederci se non si cerchi così di spostare continuamente il problema invece di risolverlo.

Prima di impegnarci a realizzare una qualsiasi relazione umana, sarebbe necessario uno sforzo per cogliere il significato più vero e suscettibile di sviluppo in linea assoluta, o con i nostri mezzi o con quelli della fede. Molti, invece, per la fretta di realizzare, prendono in considerazione solo ciò che può venire ottenuto con i loro mezzi. Così però essi devono fatalmente trascurare gli aspetti più nobili della persona umana, quelli che, includendo aspirazioni infinite e perfette, si trovano al di fuori dei programmi produttivistici.

Si arriva allora al tentativo assurdo di voler costruire una società "fraterna" senza padre, come se si potesse essere fratelli senza essere figli di un qualche padre comune. (51)

Che meraviglia se le popolazioni ancora legate a modelli, che risentono delle società primitive, si avvicinano con sospetto alle strutture di queste società "egualitarie" sì, ma senza gioia e senza speranze immortali, e tentano di conservare acriticamente quei valori primari, cui devono l'esistenza e una qualche ragione per cui valga la pena, sia di vivere e sia, quando occorra, di sacrificare la vita?



**Religione e Mafia: due mondi che non si mettono vicendevolmente in crisi**

N O T E

- (1) Nick Gentile, *Vita di Capomafia*. Roma, Ed. Riuniti, 1963. p. 45.
- (2) Op. cit., p. 45
- (3) Virgilio Tritone, *Storia, Mafia e costume in Sicilia*. Milano, Ed. del Milione, 1964. p. 53 ss.
- (4) U.S. The President's Commission on Law Enforcement and Administration of Justice. Task Force on Organized Crime. *Task Force Report: Organized Crime. Annotations and Consultants' Papers*. Washington, D.C., 1967. p.16 ss.
- (5) Tucidide, *Storie*, l. VI, n° 2-4.
- (6) Virgilio Tritone, op.cit., p. 179.
- (7) Virgilio Tritone, op.cit., p. 259-260.
- (8) G. Schiavo, *The Truth about the Mafia*. New York, The Vigo press, 1962. p. 32.
- (9) Op. cit., p. 37.
- (10) Op. cit., p. 49.
- (11) S.F. Romano, *Storia della Mafia*. Verona, Mondadori, 1966.

- (12) Op. cit., p. 191.
- (13) Raymond V. Martin, *Rivolta nella Mafia*. Milano, Garzanti, 1963. p. 273.
- (14) Op. cit., p. 272.
- (15) *La Stampa*, 12.2.1972.
- (16) Domenico Novacco, *Mafia ieri, Mafia oggi*. Milano, Feltrinelli, 1972. p. 9.
- (17) Raymond V. Martin, op. cit., p. 272.
- (18) Dopo una visita a Palermo, nel 1924, il Duce volle visitare anche alcuni centri nelle vicinanze, tra cui Piana dei Greci (ora Piana degli Albanesi). Il Mori sapeva che là allignava una robusta consorteria mafiosa, il cui capo si chiamava Ciccio Cuccia, che era... podestà del paese. Queste cose non si potevano spiegare così su due piedi a Mussolini, ma si doveva provvedere immediatamente alla sua incolumità fisica. Il bravo prefetto adottò una duplice precauzione: da un lato provvide a fare scortare il Capo del fascismo da un forte nerbo di poliziotti in motocicletta, e dall'altro se la intese col podestà Cuccia affinché lo accompagnasse stando sulla stessa macchina. Anche il Duce sotto protezione mafiosa!
- Il grottesco venne fuori alla fine della visita, quando il Cuccia nel salutare Mussolini, o per far vedere la sua forza o perchè fosse seccato di vedere tanti poliziotti al suo paese, a voce alta, per farsi sentire dalla gente, disse al Duce: "Che bisogno c'era di tanti sbirri? Voscenza accanto a mia non ha da temere niente, perchè tutta la zona la comando io! Nessuno tocchi un capello a Mussolini, mio amico e migliore

uomo del mondo!"

Pochi mesi dopo, senza fare strepito, il Mori, per ordine diretto di Mussolini, associava il glorioso podestà alle carceri dell'Ucciardone in Palermo.

(19) Dominique Fernandez, *Mère méditerranée*. Paris, Grasset, VI, 1965. p. 118. Ritradotto dal francese.

(20) Op. cit., p. 148-149.

(21) Op. cit., p. 84.

(22) Il fatto più clamoroso accadde a New Orleans nel 1890-1891. Il primo maggio del 1890 si era avuta a New Orleans una micidiale sparatoria contro un carro coperto, sul quale stavano i fratelli Tony e Charley Matranga, che si occupavano dello scarico della frutta dai piroscafi del porto. Tony Matranga risultò ferito gravemente.

Della cosa furono accusati, come mandanti e come autori, i membri della famiglia Provenzano, che avevano motivo di contrasto con i Matranga per ragioni di interesse. I cinque Provenzano furono dunque arrestati e condannati. Durante il processo, numerosi testimoni e le stesse guardie della polizia scagionarono i Provenzano. Fra questi poliziotti vi era un certo Hennessey, che disse di essere al corrente di estorsioni e ricatti operati dai Matranga contro i Provenzano, i quali, invece, meritavano fiducia.

I Provenzano, forti di queste testimonianze, ricorsero contro la sentenza ed Hennessey promise che avrebbe testimoniato ancora a loro favore. Ma non poté mantenere la promessa, perchè, mentre rincasava alle undici di sera del 15 ottobre, nei pressi della sua abitazione, dopo che un ragazzino sbucato dall'oscurità e corsogli vicino ebbe dato un fischio, una scarica di sei proiet-

tili lo colpì mortalmente.

Morì dieci ore dopo, ma ebbe il tempo sufficiente per indicare agli inquirenti i probabili autori del delitto.

Furono arrestate e rinviate a giudizio diciannove persone, tra le quali Charley Matranga. Nove soltanto, però, furono trattenute. Il 12 marzo 1891 i giurati emisero una sentenza di assoluzione: sei di essi furono giudicati innocenti, e gli altri tre (Polizzi, Monastero, Scaffidi) lasciati liberi per insufficienza di prove.

La popolazione di New Orleans ne restò indignatissima. Si diceva di sapere che uno degli accusati, di nome Geraci, secondo i dati della sua casella giudiziaria, era responsabile di un assassinio consumato quattro anni prima ai danni di un calzolaio di nome Raffo. Il delitto era stato misteriosamente dimenticato e rimasto senza conseguenze per il suo autore.

Correva pure la voce che i giurati fossero stati minacciati di morte e che perciò avessero votato l'assoluzione contro coscienza. Sta di fatto che l'accordo tra di loro non poté essere ottenuto senza grandi contrasti, perchè, entrati con la corte nella stanza delle deliberazioni alle ore 18 di sera, non ne erano usciti che il giorno dopo, alle 14. Particolare significativo: la stanza rimase senza luce elettrica per un guasto intervenuto proprio allora.

Disgrazia volle che proprio in quei giorni di astio della città contro i Siciliani, ne arrivassero altri 1800 di freschi, scaricati al porto da due navi che venivano dall'Europa.

Il rancore cittadino si sarebbe forse spento dopo alcuni giorni, se un avvocato del luogo, certo Parkerson, non avesse accolto attorno a sé una cinquantina di persone abbastanza influenti, costituendo con esse una specie di comitato di salute pubblica onde arran-

giare le cose secondo "giustizia". Egli sapeva che gli imputati si trovavano ancora in prigione per sbrigare qualche pratica; perciò si affrettò a lanciare un appello alla popolazione che l'invitava a radunarsi il giorno seguente davanti alla statua di Henry Clay, statista americano. L'appello concludeva: "venite preparati ad agire".

Il giorno della manifestazione circa ottomila persone si ammassarono sulla piazza. Parkerson montò sullo zoccolo del monumento a Clay e disse:

"Buon popolo di New Orleans, noi gente civile dobbiamo riconoscere di non avere leggi adatte per proteggerci. Siamo dunque costretti a difenderci da soli. Quando la Corte di giustizia non riesce più a fare la sua parte, allora è il popolo che deve prendere questa giustizia nelle sue mani!"

Respirò profondamente. Un silenzio impressionante faceva trattenere il respiro di tutti gli altri.

"Che sicurezza vi può essere per noi - riprese Parkerson - quando un capo della nostra polizia viene assassinato dalla Mafia davanti ai nostri occhi e si permette agli assassini di continuare a circolare liberamente? Intendete voi lasciarvi oltraggiare fino a questo punto?"

- No! No! - rispose la folla all'unisono.

"Allora è pronto ciascuno di voi a seguirmi alla prigione per assistere all'uccisione degli assassini?"

- Sì, Sì! Alla prigione!

In mezzo ad una enorme confusione e sotto l'azione di un furore bestiale, la folla si precipitò verso le prigioni. Alcuni si erano già preparate le armi e delle corde. Undici Siciliani furono tratti dalle loro celle e barbaramente linciati sulla pubblica piazza.

Parkerson condusse poi la folla verso la statua di Clay, salì di nuovo sullo zoccolo ed esclamò: "Voi avete fatto il vostro dovere. Che Dio vi benedica!"

Il ministro degli Affari Esteri d'Italia, Marchese di Rudinì, inviò una nota al Segretario di Stato americano, esigendo che i responsabili del crimine commesso contro gli Italiani fossero arrestati e condannati e che le famiglie ricevessero un conveniente risarcimento dei danni.

Il Segretario di Stato americano, James Blaine, rispose seccato che egli non riconosceva a nessun governo il diritto di dire agli Stati Uniti ciò che essi avrebbero dovuto fare.

L'ambasciatore italiano presso gli Stati Uniti ricevette dal nostro governo l'ordine di partire immediatamente, rompendo le relazioni diplomatiche. Da notare che in quegli anni il governo di Roma era presieduto dal siciliano F. Crispi.

Si parlò perfino di guerra.

Evidentemente non si poteva, in questa materia, andare al di là delle chiacchiere. Ma l'America risentì il colpo, perchè da una parte la stampa europea si mostrava favorevole all'Italia e la stampa americana non mancò di sottolineare che, mentre l'Italia possedeva venti navi da guerra, gli Stati Uniti non ne possedevano che una e mezzo disarmata.

"Una delle conseguenze più sorprendenti del linciaggio di New Orleans fu la messa in cantiere di una potente flotta da guerra da parte degli Stati Uniti, i quali potranno così, qualche anno più tardi, battere la Spagna in mare e conquistare le Filippine. Inoltre il presidente Harrisson perdette voti e non poté venire rieletto, perchè nel suo messaggio annuale al Congresso aveva commesso l'errore politico di deplorare il massacro e, per calmare l'Italia, aveva destinato una somma di 25.000 dollari alle famiglie degli uccisi, a ti-

tolo di risarcimento". (Stephane Groueff - Dominique Lapiere, *Le Caïds de New York*. Paris, ed. R. Julliard, 1958. p. 148)

- (23) Il poeta popolare Ferrazzano esprimeva così i moti degli spiriti degli emigrati della prima generazione in America:

"Chi dice ca l'America è civile  
 nun tiene lu cerviello sestimato:  
 questa è la terra de lu tradimento;  
 questa è la terra de lu scustumato.  
 Addò vedite a li paise nuoste  
 ca na figliola quannu fa l'ammore  
 vene lu nnamurate e qualunque ore  
 s'a piglia e se la porta a divertì?  
 E quannu se retira  
 si parla sulamente  
 o pate o a mamma, siente:  
 No laiche. Mi go ve! (*non mi piace, me ne vado!*)  
 Chi nasce qua, nasce senza vergogna:  
 Questa è la terra cchiù sanemagogna  
 (*questa è la terra del figlio di puttana, da "son  
 of a gun"*).  
 (G. Prezzolini, *I trapiantati*. Milano, Longanesi,  
 1963. p. 327.

- (24) Christopher Dawson, *Religione e formazione della civiltà occidentale*. Alba, Ed. Paoline, 1957. Introduzione.

(25) Op. cit., p. 14.

(26) Op. cit., p. 19.

(27) Op. cit., p. 21.

- (28) Giorgio Balladore Pallieri, *Dottrina dello Stato*. Padova, CEDAM, Ed. Milano, 1964. p. 129.
- (29) Salvatore Anastasio, *Anastasia mio fratello*. Roma, Ed. di Novissima, 1967. p. 134-135.
- (30) Op. cit., p. 147.
- (31) Michele Pantaleone, *Mafia e politica*. Torino, Einaudi, 1962. p. 63 ss.
- (32) Op. cit., p. 167.
- (33) Op. cit. p. 154-155.
- (34) M. Pantaleone, op. cit., p. 217-218.
- (35) Lo ha spiegato con molta semplicità ed efficacia la signora Maria Bonomo, vedova del prof. Graziano Stellino, ucciso dal potere mafioso nel 1968: "E' colpa nostra se la Mafia esiste. Siamo stati noi a darle questo potere. Pensi lei che qui (ad Alcamo) si rivolgono alla Mafia anche per i bisticci familiari. Siamo noi che facciamo i "don". (*Famiglia Cristiana*, n. 12, 21 marzo 1971, p. 24).
- (36) Stephane Groueff - Dominique Lapierre, op.cit., p. 105-106.
- (37) Op. cit., p. 32.
- (38) U.S. The President's Commission on Law Enforcement and Administration of Justice. Task Force on Organized Crime. *Task Force Report*. op. cit., p. 27.
- (39) Op. cit., p.56-57.

- (40) *Selezione CSER n. 9-10*. Roma, CSER, 1971, p. 96.
- (41) Christopher Dawson, op. cit., p. 172.
- (42) S.F. Romano, op. cit., p. 267.
- (43) Giuseppe Guido Lo Schiavo, "Nel regno della Mafia", *Processi*. 5 gennaio 1955. p. 25.
- (44) Indro Montanelli, *Pantheon minore*. Milano, Longanesi. p. 287.
- (45) M. Pantaleone, op. cit., p. 268.
- (46) Op. cit., p. 269.
- (47) S.F. Romano, op. cit., p. 304.
- (48) D. Novacco, op. cit., p. 195.
- (49) Op. cit., p. 12
- (50) M. Pantaleone, op.cit., p. 77.
- (51) Alexander Mitscherlich, *Verso una società senza padre*. Milano, Feltrinelli, 1970. p. 201.

PROCLAMA indirizzato dal Re Vittorio Emanuele II ai popoli della Sicilia il giorno del suo ingresso in Palermo. (cfr. p. 25)

(1 dicembre 1860)

### Popoli della Sicilia

Coll'animo profondamente commosso io metto il piede in questa isola illustre che già, quasi augurio dei presenti destini d'Italia, ebbe per Principe uno degli avi miei, che ai giorni nostri elesse a suo Re il mio rimpianto fratello, e che oggi mi chiama con unanime suffragio a stendere su di essa i beneficii del vivere libero e della unità nazionale. Grandi cose in breve volgere di tempo si sono operate: grandi cose rimangono ad operarsi: ma ho fede che, con l'aiuto di Dio e delle virtù dei popoli italiani, noi condurremo a compimento la magnanima impresa. Il governo che io qui vengo ad istaurare sarà governo di riparazione e di concordia. Esso, rispettando sinceramente la religione, manterrà salve le antichissime prerogative che sono decoro della Chiesa siciliana, e presidio della podestà civile: fonderà un'amministrazione la quale ristauri i principii morali di una società bene ordinata, e con incessante progresso economico, facendo rifiorire la fertilità del suo suolo, i suoi commerci, l'attività della sua marina, renda a tutti proficui i doni che la Provvidenza ha largamente profusi sopra questa terra privilegiata.

Siciliani!

La vostra storia è storia di grandi gesta e di generosi ordinamenti: ora è tempo per voi, come per tutti gli italiani, di mostrare all'Europa, che se sapemmo conquistare

col valore l'indipendenza e la libertà, le sappiamo altresì conservare colla unione e colle civili virtù.

Palermo, 1 dicembre 1860

Vittorio Emanuele

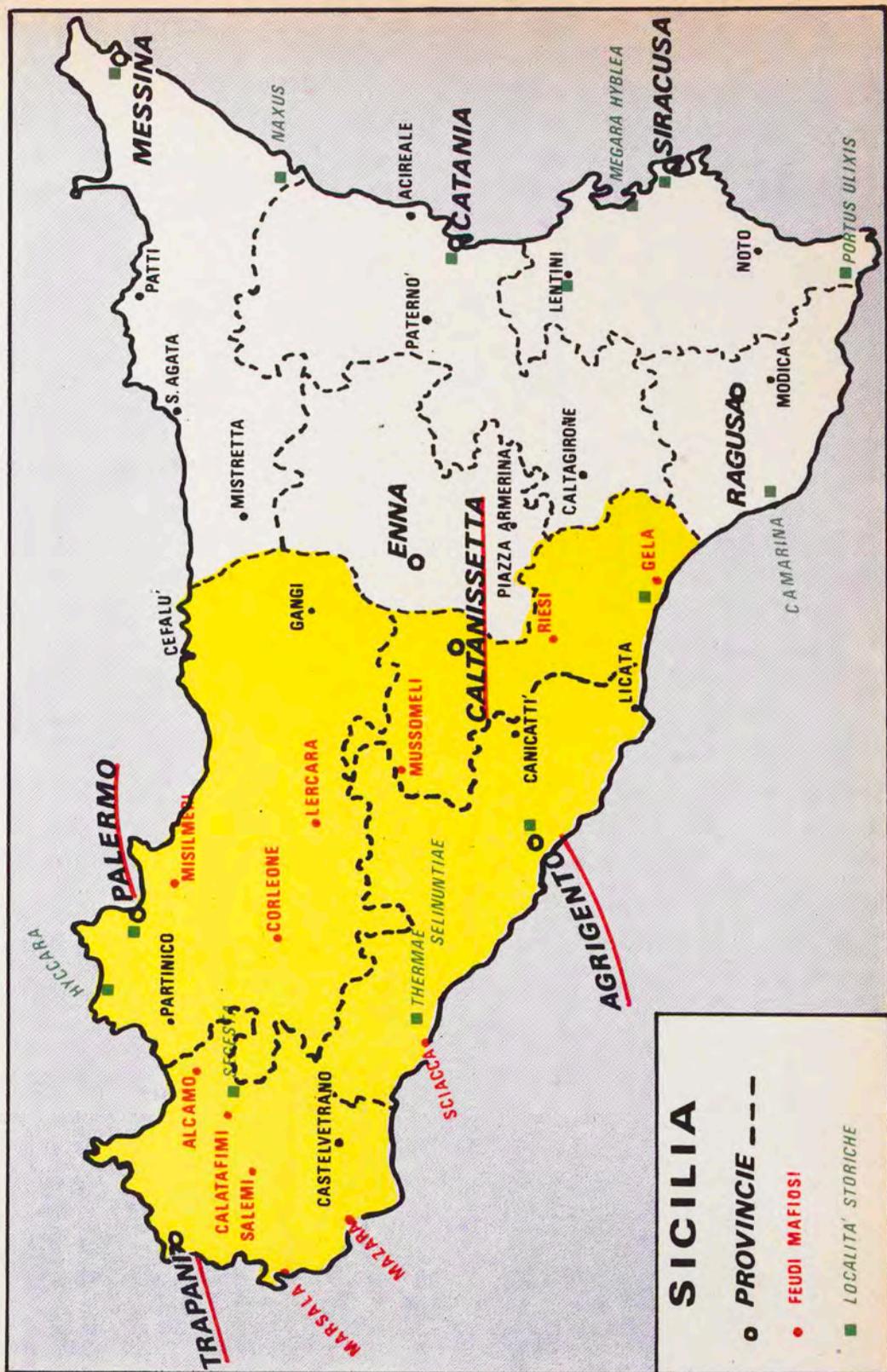


2.

*Lapide scoperta in occasione dell'inaugurazione del  
1° Parlamento regionale. (cfr. p. 57)*

A PERENNE TESTIMONIANZA  
DEL CIVICO ESULTANTE SENTIMENTO  
A SOLENNE AFFERMAZIONE DI ITALIANITA'  
A RICORDO E MONITO  
CHE PRIMA NEI SECOLI  
LA SICILIA EBBE IL SUO PARLAMENTO  
PREMESSA E STRUMENTO PER CONQUISTE DI LIBERTA'  
QUESTO MARMO  
NEL GIORNO DELLA INAUGURAZIONE  
DEL PRIMO PARLAMENTO REGIONALE  
I PALERMITANI VOLLERO

ADDI' 25.V.MCMXLVII



# SICILIA

- PROVINCE - - -
- FEUDI MAFIOSI
- LOCALITA' STORICHE

**MESSINA** (PATTI, S. AGATA)

**CATANIA** (ACIREALE, PATERNO, LENTINI)

**SIRACUSA** (MEGARA HYBLEA, PORTUS ULIxis)

**TRAPANI** (MARSALA)

**PALERMO** (CEFALU', MISILMERI, CORLEONE)

**AGRIGENTO** (SCIACCA)

**CALTANISSETTA** (GANGI, MUSSOMELI, CANICATTI, LICATA, GELA)

**ENNA** (PIAZZA ARMERINA, CALTAGIRONE)

**RAGUSO** (MODICA, CAMARINA)

**LOCALITA' STORICHE:** HYCARRA, PARTIMICO, ALCAMO, CALATAFIMI, SALEMI, SEGESTA, CASTELVETRANO, THERMAE SELINUNTIAE, MASTRATA, MISTRETTA, NAXOS

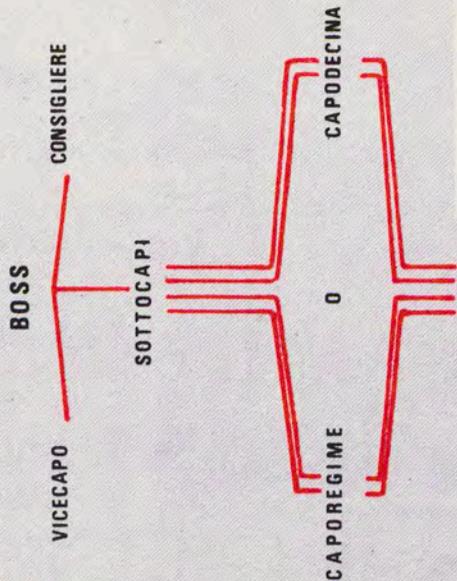
# L'ESECUTIVO DELLA MAFIA

in AMERICA

in ITALIA

**COSA NOSTRA**  
consiglio dei capi  
**famiglia**

1  
2  
3



**esecutori  
torpedos  
killers  
bottoni**

UOMINI DI RISPETTO

**ONORATA SOCIETA'**

**famiglia**

**DON, CAPO, GALANTUOMO, SIGNORE**  
VICECAPO CONSIGLIERE

SOTTOCAPI

CAPOREGIME

0

CAPODECINA

UOMINI DI RISPETTO

**esecutori  
campieri  
gabellocci  
uomini di bisogno  
guardie, picciotti**

controllano, assieme ad altre persone estranee all'organizzazione, gli affari, sia quelli leciti (ristoranti, sindacati, manifatture, ecc.) sia quelli illeciti (case da gioco, commercio di narcotici, rackets, ecc.) inoltre servono come forza coercitiva sugli altri membri o altre famiglie e come strumenti per corrompere la polizia

# INDICE

INTRODUZIONE . . . . . pag. i

## 1. ORIGINE STORICA DELL'ORGANIZZAZIONE

- 1. La Mafia in Sicilia . . . . . " 1
- 2. Non esiste un popolo siciliano né una storia unitaria della Sicilia . . . . . " 5
- 3. La Mafia fa le ossa . . . . . " 11
- 4. Diramazioni interne del mondo mafioso " 20

## 2. MAFIA E STATO MODERNO

- 1. Lo Stato arriva con Garibaldi . . . . . " 25
- 2. Lo Stato Italiano scopre la Mafia e ne accelera la maturazione . . . . . " 30
- 3. La Mafia diventa potere parassitario nel corpo dello Stato . . . . . " 39

## 3. L'INTERNAZIONALIZZAZIONE DELLA MAFIA

- 1. Le colonie siciliane nel mondo servono da base di lancio per una Mafia rinnovata ed esasperata . . . . . " 48

- |   |         |
|---|---------|
| 2. La "forza" e la "religione" come fattori di civiltà; loro interno rapporto nel mondo occidentale e in quello orientale ed africano . . . | pag. 53 |
| 3. Un ponte invisibile collega la Sicilia con gli Stati Uniti e con le principali città d'Europa e del mondo . . . . .                      | " 60    |

#### 4. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

- |   |       |
|---|-------|
| 1. Siamo tutti mafiosi? . . . . .                     | " 73  |
| 2. Il "familismo" meridionale: pro e contro . . . . . | " 82  |
| 3. Una occasione che sta per andare perduta . . . . . | " 92  |
| NOTE . . . . .  | " 107 |
| DOCUMENTI . . . . .                                   | " 117 |